



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/0 5/2016

Anno 11° – n°31, Giugno 2017

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Ottobre 2017

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonché versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

LA NOSTRA LINEA

Il nostro giornalino, pardon “Foglio”, ha superato il traguardo dei...primi dieci anni di vita. Infatti il numero uno, quattro facciate di un foglio A3 piegato in due, porta la data dell' aprile 2007. In prima pagina il primo editoriale aveva questo titolo: “Perché la Comunità?” dal quale estrapoliamo alcuni significativi brani. Il primo: “Eccoci a Voi, cari amici neresinotti, con questo nostro foglio “fatto in casa”, che vuole essere un po' giornalino e un po' notiziario con lo scopo (prefissato) di tenerci in contatto ed informati sulla vita e sulle attività della nostra Comunità, al di là del nostro singolo incontro annuale”. A seguire: “...vorremmo che questo foglio fosse occasione, pur nella sua semplicità e pochezza di mezzi, strumento per affermare ed in alcuni casi, per riaffermare la nostra identità”. Poi il pezzo forte: “La Comunità degli esuli da Neresine, secondo noi, ha un

suo significato solo e soprattutto se opererà affinché l'identità neresinotta non vada perduta, perché il valore, il coraggio, l'intelligenza, l'intraprendenza, la tenacia, i sacrifici, l'amor patrio dei nostri Avi non siano dimenticati. Che la nostra storia e le nostre tradizioni siano fatte conoscere ai nostri discendenti, deve rappresentare un dovere morale della nostra coscienza collettiva di neresinotti e di italiani”.

E sì, cari amici vicini e lontani, “di italiani”, che non vuol dire revanscismo nazionalista ma semplice riconoscimento delle nostre radici che affondano nella notte dei tempi. Sicuramente il ceppo originario latino-veneto-italico è stato arricchito nel corso dei secoli da altre popolazioni: nel VII secolo e nei successivi dagli slavi, nel XIV secolo dagli ungheresi, nel XIX secolo dai francesi e dagli austriaci, nel secolo scorso e fino all'esodo, l'autoctono e maggioritario gruppo italiano è stato rafforzato da altri italiani. Per ventidue secoli tutte queste genti sono state comunque sempre unificate da una precisa scelta latino-veneto-italiana. Eccoci quindi al punto: Quale la



nostra "linea editoriale"? (perché è il caso di ribadirla) essa è semplice e chiara: deve dar voce alla "nostra gente", raccontare la storia di quel popolo neresinotto che si definiva genericamente di "sentimenti italiani", al tempo maggioritario a Neresine, che non accettò di continuare a vivere in un paese divenuto per loro straniero e così lontano dalla loro cultura e tradizione e che intraprese conseguentemente la dura via dell'Esodo. Questa è e sarà, pur nel rispetto delle altre nazionalità e dei sentimenti ad esse collegati, la nostra linea.

F.A.

IL NUOVO COMITATO



Da sinistra: Aldo Sigovini, Marco Bracco, Massimo Affatati, Nadia De Zorzi, Flavio Asta

Questi, in ordine di preferenze, i risultati elettorali per l'elezione del Comitato della Comunità di Neresine per il quadriennio 2017-2021 così come ci sono stati comunicati dalla Commissione Elettorale (vedere il verbale), costituita da: Margherita Bracco (Presidente), Elda Marinzuli (Segretario) e Aldo Zanelli, ai quali va il nostro ringraziamento per il lavoro svolto con competenza e precisione.

1. ASTA FLAVIO 139
2. SIGOVINI ALDO 129
3. DE ZORZI NADIA 114
4. BRACCO MARCO 110
5. AFFATATI MASSIMO 108
6. MUSCARDIN RITA 57

Risultano eletti i primi cinque nominativi (numero dei componenti stabilito nell'assemblea generale degli aderenti del 12-11-2016): Asta Flavio, Sigovini

Aldo, De Zorzi Nadia, Bracco Marco, Affatati Massimo.

Domenica 23 aprile 2017 alle ore 16 in via Torcello 7 a VE-Marghera si sono riuniti i nuovi consiglieri e prima di iniziare la discussione dei punti all'ordine del giorno che al primo punto prevedeva l'elezione delle cariche sociali e l'assegnazione dei vari incarichi (n.d.r: gli altri punti all'o.d.g. erano: situazione cassa, programmazione attività, varie ed eventuali), l'intero Comitato ha espresso soddisfazione per l'alto numero dei votanti, segno di un rinnovato interesse per la vita della Comunità di Neresine, ed ha rivolto un sentito ringraziamento per le persone del precedente Comitato non più presenti (n.d.r: che comunque continueranno ad interessarsi attivamente alla Comunità: Marina Mauri come terzo componente dei Revisori dei Conti eletta nell'ultima assemblea, Carmen Palazzolo e Rita Muscardin come collaboratrici del presente Foglio).

Ecco l'organigramma della Comunità di Neresine così come espresso unanimemente dai componenti del Comitato:

Presidente Onorario: Rocchi Giuseppe

Presidente: Bracco Marco

Segretario Responsabile: Asta Flavio

Tesoriere: De Zorzi Nadia

Asta Flavio Direttore Responsabile del Foglio "Neresine" e webmaster del sito internet.

Affatati Massimo direttore del Centro di documentazione storico-etnografico "S. Gaudenzio".

De Zorzi Nadia delegata per le attività culturali ed artistiche.

Sigovini Aldo delegato ai rapporti con le altre comunità.

Componenti di redazione del Foglio "Neresine": De Zorzi Nadia e Affatati Massimo.

Per contattare singoli componenti ecco gli estremi:

Marco Bracco, Vicolo Staulanza 15 - 30173 Favaro Veneto (Venezia). Tel. 041.611339, cell. 3487106590, mail: bracomarco@libero.it

Flavio Asta, Via Torcello 7 - 30175 Venezia-Marghera. Tel. 041.935767, cell. 3356528423, mail: astaf@libero.it

Nadia De Zorzi, Via Torcello 7 - 30175 Venezia-Marghera. Tel. 041.935767, cell. 3331323055, mail: astaf@libero.it

Affatati Massimo, cell. 3248049623, ufficio: via Gozzi 2G 35131 Padova, tel. 049.8750530,

mail: massimo.affatati@studiolegalegiachin.it

Sigovini Aldo, Via Lepanto, 31 30126 Lido di Venezia, mail: a.sigovini@gmail.com

VERBALE DELLA COMMISSIONE ELETTORALE

Il giorno 18 marzo 2017 alle ore 21 presso Marinzuli Elda si è riunita la Commissione Elettorale, presenti: Bracco Margherita, Marinzuli Elda, Zanelli Aldo per eseguire lo spoglio delle schede ricevute che sono state 168.

Hanno ottenuto voti: (in ordine alfabetico)

Affatati Massimo 108

Asta Flavio 139

Bracco Marco 110

De Zorzi Nadia 114

Muscardin Rita 57

Sigovini Aldo 129

Schede nulle 2

Schede bianche 3

La Commissione Elettorale proclama elette le seguenti persone (in ordine di voti decrescenti)

Asta Flavio, Sigovini Aldo, De Zorzi Nadia, Bracco Marco, Affatati Massimo.

Non eletto/a: Muscardin Rita

Eventuali ricorsi dovranno pervenire alla Commissione Elettorale entro 15 giorni dalla data di conoscenza dei risultati da parte dei candidati (nдр: i risultati sono stati subito pubblicati nel sito internet: www.neresine.it). Le decisioni eventualmente prese saranno definitive e inappellabili.

Firmato:

Il Segretario: Elda Marinzuli

Il Presidente: Margherita Bracco

Terzo componente: Aldo Zanelli

**INTEGRAZIONI AL RESOCONTO
DELL'ULTIMA ASSEMBLEA**

(pubblicato nel Foglio n° 30 di febbraio 2017)

A pag. 4 "...Rita Muscardin invita come previsto dal punto 4 il tesoriere Marina Mauri ad illustrare il bilancio consuntivo 2015-2016. Marina cita le cifre delle attività e delle passività (di seguito riportate) ...".

Di seguito invece non è riportato nulla per cui, scusandoci, le riportiamo ora:

BILANCIO SINTETICO (in Euro)

Dal 01 novembre 2015 al 31 ottobre 2016

ENTRATE:

Fondo Cassa precedente 2117,39

Incasso Raduno 20145 (pranzo + offerte) 1970,00

Offerte giunte fino al 31/10/2015 2793,59

Totale Entrate 6880,98

USCITE:

Raduno 2015 2328,10

Calendario 2016 e spedizione 342,52

Giornalini n°27/28/29 1132,80

Spedizione giornalini Italia ed estero 493,80

Cancelleria 93,69

Varie 125,68

Spese tenuta c/c 147,09

Registrazione Giornalino 298,68

Iscrizione Ordine dei Giornalisti 648,00

Versamento pro-terremotati Italia centrale 100,00

Totale Uscite 5710,36

Differenza positiva a Fondo Cassa 1170,62

Totale a pareggio 6880,98

GITA A TRIESTE

Sabato 25 marzo 2017, come avevamo annunciato nel numero precedente, si è svolta, organizzata dal Comitato provinciale di Venezia dell'ANVGD in collaborazione con altri comitati e associazioni di esuli (tra le quali la nostra) una bella e riuscitissima gita a Trieste. Si sono riempiti ben due pullman: uno fino al limite della capienza ,57 posti, (presenti alcuni aderenti alla nostra comunità e di quella di Osse-ro), un altro è stato prenotato e riempito dal coro degli alunni della scuola elementare di Marghera "Grimani-Visintini" accompagnati dai loro genitori e insegnanti.

A Trieste la prima tappa è stata fatta al Porto vecchio dove si trova il famoso "Magazzino 18"(Titolo anche della famosa rappresentazione teatrale interpretata magistralmente da Simone Cristicchi) e dove sono ancora depositate parte delle masserizie e delle suppellettili degli esuli istriani mai più successivamente ritirate (impressionante e commovente la grande quantità di sedie accatastate). Prima di salire per la visita, gli alunni del coro della "Grimani-Visintini" si sono esibiti in alcuni classici brani del nostro tradizionale repertorio, iniziato con l'immane "Va pensiero" che ha strappato, oltre a qualche lacrimuccia, scroscianti applausi indirizzati sia ai bravi esecutori (tra i quali anche alcuni bambini/e extracomunitari/e) che alla loro brava insegnante, la maestra Rossella Zohar (figlia di genitori zaratini). Salita tutta la comitiva al piano superiore della struttura, alquanto fatiscente, facendo attenzione agli scalini e alla pavimentazione irregolare (meraviglia che

lo stabile, vecchia costruzione austro-ungarica, non sia stato messo ancora a norma) si sono potute visitare le ampie stanze sovraccariche di vecchi mobili e suppellettili. Il comitato dell'ANVGD di Trieste ha messo a disposizione della comitiva, quale guida e voce narrante, il sig. Fiore Filippaz che ha svolto egregiamente il suo compito esaudendo anche molte richieste di spiegazioni poste soprattutto da parte dei genitori dei piccoli cantori. Risaliti in pullman, la comitiva si è diretta verso il centro di Trieste parcheggiando nei pressi di Piazza Unità d'Italia. Con una bella passeggiata, favorita dal clima soleggiato e mite, i partecipanti si sono portati verso il palazzo comunale situato in fondo alla piazza. Saliti al piano superiore dove si trova la sala consiliare, tutti hanno trovato posto riempiendola in ogni ordine e grado (più di 130 perone!). Lo scranno principale era tutto occupato dai componenti il Consiglio Comunale cittadino con al centro il sindaco Roberto Dipiazza; al suo fianco l'assessore del comune di Venezia Renato Boraso, giunto con la consorte e figli in pullman con la comitiva da Mestre, il presidente del comitato veneziano dell'ANVGD Alessandro Cuk, il presidente dell'IRCI (Istituto Regionale della Civiltà Istriana) Piero Delbello. Prima che il sindaco porgesse i saluti di benvenuto, il coro ha ripetuto il repertorio eseguito poco prima. Terminata tra gli applausi scroscianti la loro esibizione il sindaco Dipiazza, visibilmente commosso, ha ringraziato di cuore tutti i ragazzi/e componenti del coro e la loro maestra Rossella Zohar, dopodiché ha rivolto a tutti i presenti belle parole di benvenuto da parte sua e della città di Trieste. Terminato l'incontro ufficiale con le autorità cittadine, svolto in un clima di fraterna amicizia e comprensione, tutti i partecipanti alla gita si sono recati a pranzare in due rinomati ristoranti nelle vicinanze della piazza, dove si è consumato un ottimo pranzo

a base di pesce. Terminato di pranzare, il gruppo si è recato nel vicino museo dell'IRCI nelle cui sale al pian terreno era allestita una mostra commemorativa su Nazario Sauro in occasione della ricorrenza dei cento anni dal suo sacrificio. Alle 17, dopo un'altra passeggiata ad itinerario libero, tutti i componenti della numerosa comitiva sono saliti nei due pullman per il ritorno a Mestre. Unanime da parte di tutti l'apprezzamento per la bella gita e il proposito di ripeterne un'altra in altro luogo. Sia il Piccolo di Trieste che il Gazzettino di Venezia hanno dedicato, con foto, un servizio all'avvenimento. F.A.



La comitiva davanti al magazzino 18

DOMENICA 26 MARZO 2017 | **IL PICCOLO** | **Tri**

di Luca Saviano

«Permanere che il Magazzino 18...»

La scolaresca di Marghera al Magazzino 18 seguendo le note di Cisticchi Ad accompagnarla la maestra Zohar originaria di Zara, l'Anvgd e l'Irci

Le masserizie degli esuli emozionano i bimbi veneti

Una scolaresca di Marghera al Magazzino 18 seguendo le note di Cisticchi Ad accompagnarla la maestra Zohar originaria di Zara, l'Anvgd e l'Irci

I DETTAGLI

Aurora: «Se penso a questa tragedia mi viene da piangere»

«Quando canto Magazzino 18 mi viene sempre in mente la tragedia di Marghera. C'è un'emozione che non si può spiegare con le parole. È un sentimento che si vive nel cuore e che si rivive ogni volta che si canta questa canzone».

La maestra che ha guidato gli alunni è stata quella di Fiore Filippaz che ha raccontato il destino di Marghera, la città di un'isola di fronte al mare che fu distrutta nel 1918. Non c'era più spazio per vivere e si dovette lasciare tutto e recarsi in altri luoghi.

Le note di Magazzino 18 sono ritenute il fulcro dell'identità di Marghera e di Trieste. Sono stati gli ultimi momenti di vita di una città che fu distrutta nel 1918. Sono stati gli ultimi momenti di vita di una città che fu distrutta nel 1918.



Fiore Filippaz illustra le vicende dell'esodo



La stanza che ricorda l'emigrazione all'estero



Le innumerevoli stoviglie depositate



Volti senza nomi



Sedie accatastate



All'interno della sala consiliare

QUESTIONI DI STORIA

STORIE VERE E STORIE INVENTATE. I DRASA E ALTRO

di Nino Bracco

Per noi Neresinotti, ricostruire la storia del nostro paese è sempre stato un po' difficile, soprattutto per la poca familiarità con le "lettere" dei nostri antichi compaesani, quindi non è mai stata scritta una completa storia di Neresine, malgrado fossero disponibili antichi documenti ben conservati nei vari archivi, in primo luogo in quello del convento di S. Francesco di Neresine.

A rendere più complicata la ricerca storica, nella seconda metà del XIX secolo l'Impero Austroungarico, visto il sempre crescente espandersi dell'irredentismo italiano tra gli abitanti dei territori sottomessi dell'Istria e della Dalmazia, ha predisposto nelle nostre regioni una massiccia politica anti italiana, predisponendo anche la diffusione di informazioni storiche false, opportunamente elaborate con lo scopo di rafforzare in tutti i modi il nazionalismo croato, e conseguentemente tentare di croatizzare la popolazione non ancora politicamente impegnata. A Neresine sono stati rimossi dal loro antico convento i frati francescani di cultura e lingua italiana, sostituiti da altri di lingua croata, politicamente assai impegnati, con lo scopo di convertire al nazionalismo croato gli abitanti. A sovrintendere a questa o-

perazione politica fu la diocesi di Veglia, guidata dal vescovo Mahnich, noto per il suo acceso nazionalismo croato (estromesso successivamente dal suo incarico dal Papa, proprio per il suo "eccessivo" impegno politico).

A Neresine i nuovi frati si misero subito all'opera cercando di sostituire nella liturgia della Chiesa la lingua latina e italiana con il serbocroato, è stato addirittura fatto un tentativo di introdurre la lingua veteroslava denominata "glagolito" nella celebrazione della Messa domenicale. Questa operazione è stata respinta dalla maggioranza della popolazione con moti popolari e altre manifestazioni di forte opposizione. A seguito di queste azioni politiche è venuta a crearsi, per la prima volta in paese, una forte divisione tra compaesani: tra abitanti di "sentimenti italiani" (circa 85%) e abitanti di "sentimenti croati" (circa 15%) come si diceva allora. Prima l'omogeneità etnico culturale era totale ed assoluta, esisteva una sola lingua ufficiale scritta ed era l'italiano, mentre la lingua madre parlata da tutta la popolazione in famiglia era quel dialetto slavo, di cui tutti noi abbiamo chiara memoria. Non a caso in tutti gli altri piccoli paesi dell'arcipelago Quarnerino: Sansego, Unie, Ciunski, Belei, Ustrine, S. Giovanni, S. Martino di Cherso, Orlez, pur avendo come lingua ufficiale l'italiano e come lingua madre il dialetto slavo, ma non avendo sollecitazioni politiche nazionalistiche dalle istituzioni, come quelle messe in atto dai frati di Neresine, non hanno sofferto di alcuna divisione politica, e ciò anche dopo l'esodo, la loro omogeneità etnico-culturale è rimasta inalterata fino ai giorni nostri. (Non sono stati menzionati i paesini

Il convento dei Frati in una cartolina di anni addietro



di S. Giacomo e Puntacroce, perché erano a tutti gli effetti frazioni di Neresine, quindi hanno subito la stessa sua sorte).

A Neresine invece, oltre a quanto sopra, i frati croati hanno cercato di divulgare brani di storia del paese attinenti alla “madre patria croata” del tutto inventati (la Madonna delle Grazie e altre), proprio in considerazione del fatto che nella storia di Neresine, come nel resto della regione, non è mai esistita, né storia, né cultura, né lingua croata (almeno prima del 1945). I frati, non avendo elementi storici croati da promuovere, hanno quindi ripiegato sulla contraffazione della storia italo-veneta esistente, divulgando brani storici falsi, costruiti ad hoc proprio per denigrare personaggi importanti della nostra storia.

Poiché alcune di queste storie fasulle sono state divulgate anche in alcune “nostre” pubblicazioni (il giornale “Lussino”), voglio riprenderle e raccontare i fatti a cui questi racconti storici si riferiscono, restituendo la loro veridicità, ma soprattutto per far conoscere brani importanti della storia del nostro paese ai nostri discendenti.

Il primo punto in questo contesto sono i Drasa di Ossero proprietari di gran parte del territorio di Neresine, e in qualche modo fondatori del paese stesso, ripetutamente denigrati dalla falsa informazione filocroata, perché palesemente italiani. Sulla loro provenienza non sono stati trovati documenti certi, ma ci sono molte tracce che ci fanno intuire la loro origine. La storia di Ossero è abbastanza ben documentata fin dall'antichità, e poi, dopo la prima annessione veneziana, avvenuta attorno all'XI secolo, tutte le vicissitudini, sia di Ossero che di Cherso, sono ancor più dettagliate nei documenti conservati, sia negli archivi di Venezia, che in quelli di Ossero e Cherso. (Rif. bibl. Silvio Mitis, Matteo Nicolich, Luigi Tomaz). Si conoscono, conseguentemente, nomi e cognomi di tutti i personaggi politici ed amministrativi che hanno governato la regione e le principali famiglie nobili della città. La prima menzione della presenza della ricca e importante famiglia Drasa a Ossero appare solo verso la prima metà del 1300, da ciò si può abbastanza verosimilmente presumere che siano arrivati proprio in quel periodo. Sono state fatte molte ricerche per individuare la loro provenienza senza, tuttavia, arrivare ad un risultato documentale certo. A questo punto non restano che ipotesi, basate su peculiari elementi distintivi caratteristici di questa casata. Questi elementi sono i simboli dei Templari, che appaiono con singolare frequenza nelle opere realizzate da questa dinastia, ossia la tipica croce templare, il simbolo grafico del Sacro Graal ed altri segni riconducibili all'ordine religioso del Cavaliere Templari.



Lo stemma della famiglia Drasa sull'architrave della chiesa dei Frati a Neresine

Agli inizi del XIV secolo, a seguito della scomunica e della soppressione dell'Ordine dei Templari, papa Clemente V, con la bolla "*Pastoralis Praesentationis*" del 1307, ordinò l'arresto, perché eretici, degli aderenti a questa congregazione in tutta la Cristianità. Alcuni componenti di quest'ordine religioso-cavalleresco trovarono rifugio a Ravenna, il cui arcivescovo Rinaldo da Concorezzo, nominato grande inquisitore per l'Italia nord-orientale, Istria e Dalmazia, abolì per la prima volta la tortura come mezzo d'inquisizione, per cui nessuno degli arrestati confessò di essere Templare, quindi vennero ritenuti innocenti dalle accuse a loro rivolte; successivamente fornì loro protezione e la possibilità di fuggire attraverso il mare verso le coste orientali dell'Adriatico. Alcuni gruppi di fuggiaschi Templari si insediarono in Istria, lasciando importanti testimonianze monumentali e documentali della loro presenza. Varie tracce storiche, come gli inconfondibili simboli templari e la tradizione popolare, fanno ritenere che alcuni di questi si stabilissero a Ossero, tra cui i Daxia o Drasia, poi denominati Drasa, che in pochi anni divennero una delle più importanti e ricche famiglie della città, acquisendo anche i terreni più fertili dell'isola di Lussino, quelli dove ora sorge il paese di Neresine, soprattutto l'area più settentrionale, includente anche la collina di Halmaz, a quel tempo chiamata Calmaz, proprio perché questa collina proteggeva dal vento di bora tutta l'area meridionale, creando una straordinaria area di calma.

I Drasa hanno un ruolo molto importante sulla nascita del paese di Neresine, che secondo tutti gli indizi storici in nostro possesso, fu fondato proprio da questa famiglia. I primi documenti che fanno riferimento ai Drasa risalgono al 1386, in cui si accenna ad una disputa con il vescovo di Ossero in merito ad una loro richiesta da ristrutturare a loro spese, una vec-



Resti della chiesetta sulle pendici del monte Ossero

chiesa chiesetta diroccata che si trovava (e si trova tuttora) nei loro possedimenti tra la collina di Halmaz ed il monte Ossero, chiesetta costruita presumibilmente nel XI secolo da dei monaci eremiti dell'Ordine Benedettino dei Camaldolesi, per riconsacrarla e dedicarla al culto di S. Maria Maddalena, a cui asserivano essa fosse originariamente dedicata.

Il Vescovo, avendo anche sentore della fede "eretica" di questa famiglia, si oppose con tutte le forze a questa richiesta, negando la consacrazione della chiesa. Bisogna anche dire che i Drasa non potevano avere la benché minima idea a chi fosse dedicata originalmente questa vecchia chiesetta, quindi la scelta di dedicarla a S. Maria Maddalena, che era la Santa prediletta dai Templari, appare del tutto congruente con le loro credenze religiose; d'altra parte è del tutto comprensibile il netto rifiuto del vescovo, che certamente avrà avuto qualcosa di più di un sentore di "eresia" nei confronti dei Drasa, e conoscendo bene le pratiche religiose della congregazione dei Benedettini Camaldolesi, ligi alla dottrina della chiesa di Roma, certamente S. Maria Maddalena non poteva essere considerata una Santa prediletta da quest'ordine religioso, quindi è assai improbabile che fosse stata dedicata proprio a lei.

Altri documenti storici ci dicono che dalla nobile famiglia dei Drasa di Ossero uscirono: "uomini di toga e di spada, ambasciatori, monaci, sacerdoti, giudici ed oratori dei patri consigli".

Andiamo avanti con la storia. Nel 1450 Francesco Drasa fece costruire al centro dei suoi possedimenti, posti a sud della collina di Halmaz il, cosiddetto, "Castello", come testimoniato da una pietra riportante questa data e la sigla FD (Francesco Darsa) con lo stemma dei Drasa incisa sull'architrave della porta inferiore. Il "Castello" non è in realtà un castello, ma una grande casa di campagna, ben fortificata, in grado di dare rifugio ed efficacemente difendersi in caso di incursioni dei predoni Uscocchi, non tanto infre-

quenti a quel tempo nelle isole del Quarnero.

Francesco Drasa era anche un fervente devoto e seguace dell'allora famoso frate francescano, Fra Giovanni da Capestrano.

Verso la fine del XV secolo, i Turchi, dopo la conquista di Costantinopoli, intrapresero con le loro armate l'invasione dei Balcani, coll'intento di impadronirsi anche de Regno d'Ungheria e risalendo con la loro flotta il fiume Danubio posero sotto assedio la città di Belgrado, ultimo baluardo cristiano contro l'Impero Ottomano. I sovrani europei ed il Papa, terrorizzati, incaricarono Giovanni da Capestrano di organizzare una crociata per fermare l'invasore. Francesco Drasa aderì alla crociata, e con alcuni suoi uomini si unì alla spedizione. La battaglia cruciale si svolse nei dintorni di Belgrado nel luglio del 1456, e si concluse, grazie al geniale espediente di lanciare dei barconi carichi di stoppie ardenti contro la flotta turca, provocandone l'incendio. Altre stoppie e fascine ardenti furono scagliate dalle mura della città contro gli assediati, provocando lo scompaginamento dell'esercito turco e la conseguente loro sconfitta. Il 22 luglio 1456, anche giorno della ricorrenza della festività di S. Maria Maddalena, Giovanni da Capestrano ed il condottiero ungherese Hunyadi, alla testa delle armate cristiane, entrarono trionfalmente nella città di Belgrado liberata.

Sconfitti i Turchi e liberata Belgrado, le armate cri-



Vecchia foto della chiesetta di S.Maria Maddalena

stiane si sciolsero ed i sopravvissuti ritornarono alle loro terre. Anche Francesco Drasa ritornò alla sua isola portando con se alcuni uomini e le loro famiglie, principalmente coll'intento di adibirli alla cura delle sue terre.

Subito dopo, presumibilmente tra il 1457 ed il 1460, Francesco Drasa e i suoi uomini diedero mano alla costruzione, in un punto elevato e ben visibile in tutto il circondario, della loro chiesa, dedicandola proprio a S. Maria Maddalena, come atto di gratitudine alla Santa, in ricordo della memorabile battaglia e vittoria sui Turchi, avvenuta, appunto, il giorno della ricorrenza della sua festività.

Le famiglie dei nuovi arrivati costruirono le loro abitazioni attorno alla chiesa, dando così origine al paese di Neresine.

Dal quel giorno, in ricordo dei grandi fuochi che hanno provocato la sconfitta dei Turchi e la liberazione della città di Belgrado, la festività di S. Maria Maddalena venne celebrata a Neresine con grandi falò di stoppie nel pianoro davanti alla chiesa e successivamente anche in quella, che divenne poi la piazza del paese: le famose "coledè", che sono rimaste per oltre 5 secoli uno dei più tipici e importanti avvenimenti del folklore paesano.

Secondo la tradizione queste prime famiglie che fondarono il paese furono: i Sigovich, gli Zorovich, i Soccolich, i Rucconich ed i Marinzulich. I Sigovich e gli Zorovich costruirono le loro case ed il loro *stua-gne* (insediamento abitativo costituito da più case) alle pendici del monte Ossero, in quello che ancora oggi è chiamato *Veli Dvuòr*, ossia Grande Cortile; i Soccolich si insediarono, anch'essi alle pendici del monte Ossero, ben lontani dal mare, in un'area più settentrionale, poi chiamata contrada Castellani; i Rucconich un po' più in basso, in uno *stua-gne* poi chiamato Rucconic'èvo, ed i Marinzulich subito sotto la chiesa di S. Maria Maddalena. Questa ricostruzione tradizionale, per quanto non confermata da documentazioni certe, appare in qualche modo plausibile, in quanto avvalorata da antichi documenti rinvenuti nei vari archivi, (Ossero, convento Francescano di Neresine e le soffitte degli antenati). Anche gli avvenimenti storici accaduti in quell'epoca in tutta la regione circostante, fanno ritenere assai probabile la veridicità di questa ricostruzione.

In pochi anni il paese incominciò a svilupparsi ed a popolarsi, grazie ai fitti matrimoni intrecciatisi tra i discendenti di queste prime famiglie, e proprio in questo periodo, verso la fine del XV secolo, appare per la prima volta in alcuni documenti la denominazione del paese come Villa di Neresine d'Ossero.

Come già detto, a quel tempo gran parte del territorio dove stava sorgendo il paese di Neresine apparteneva



S. Maria Maddalena oggi

alla nobile famiglia dei Drasa di Ossero, che come risulta anche da alcuni documenti, erano molto devoti ai Frati Minori Osservanti di S. Francesco. Anche il successore di Francesco, suo figlio Colane Drasa, era molto devoto ai frati minori Francescani e nel 1505 ordinò personalmente, a sue spese, la costruzione a Neresine di una nuova e più grande Chiesa, dedicata a S. Francesco, ed adiacente ad essa, il Convento per i Frati Francescani, che diventarono residenti permanenti, come ben attestato nei documenti dell'archivio del convento stesso e dal testamento dello stesso Colane, e come testimoniato anche dal suo sepolcro nella stessa chiesa, davanti l'altare maggiore.

La costruzione della chiesa di S. Francesco (consacrata nel 1515) ed il relativo convento, diede un notevole impulso allo sviluppo del paese, perché i frati insediatisi, diventarono un importante punto di riferimento religioso e culturale per la nascente popolazione.

Vale la pena di riportare alcuni brani, storicamente interessanti, del suo testamento: - *“Jesus Maria. 1509 adì XI agosto in casa di ser Colane quodam messer Francesco de Drasa de Ossoro.*

In Christi nomine amen. Anno milesimo supra scritto, die et mensè ut supra, in domo habitationis infra scriptitestoris etc. Ibique ser Colane quodam ser Francesco de Drasa giacendo in letto suo amalato, oppresso del corpo di ditta malattia ch'ha al presente, tamen gratia Dei sano dell'intelletto suo et habiando a mente lo ditto et parola del evangelio santo, qual dice: vigilate et otrate, nescitis diem neque horam etc.; et non volendo lassar le sue cose non ordinade et morir ab intestado, ha voluto ordinar et proveder delle cose sue in questo modo far el suo ultimo

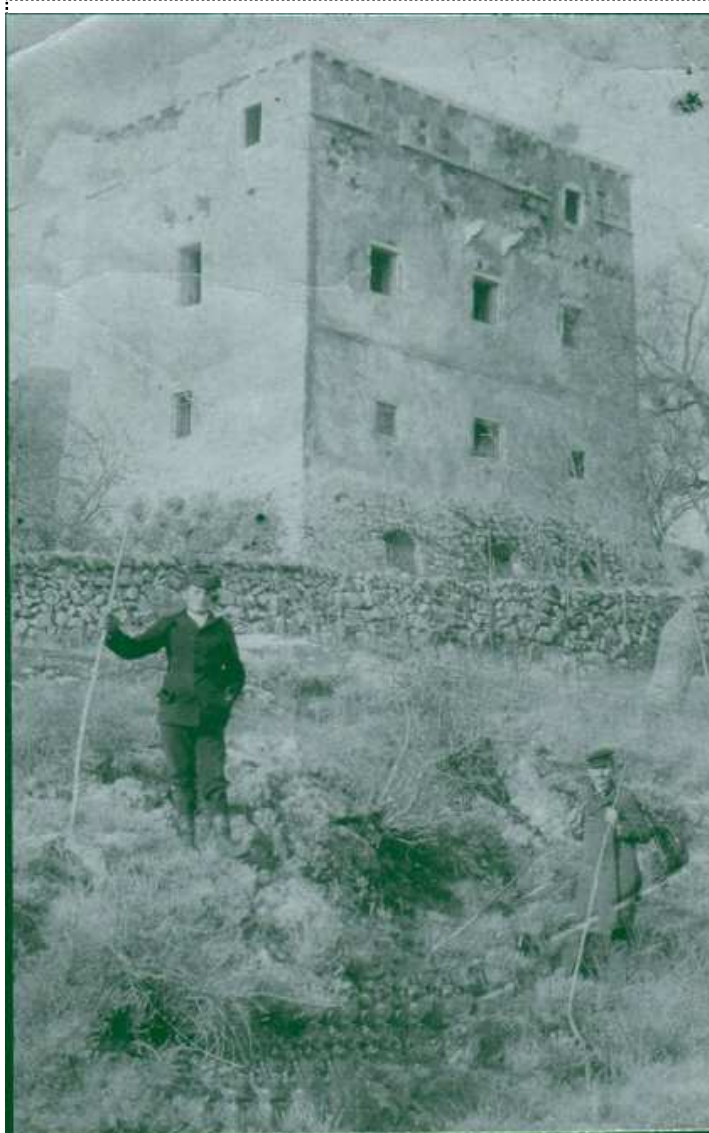


Foto primi anni novecento del “Castello di Neresine”

testamento et ultima volontà sua, cessando, annullando tutti, et caduni sui testamenti fina mo fatti quovis modo fossero fatti, che siano di niun valore, come fatti non fossero: et prima ricomanda l'anima sua all'onnipotente Iddio, et madona Santa Maria et a tutta la corte celestiale. Item vol et ordena che quando l'anima sua se partirà dal corpo, vol ch'el corpo suo sia portado al monasterio suo per lui fato in Neresine de' frati osservantini e che li sia sepelido en la gesa de San Francesco in la capela granda avanti lo altar granda, facendoli l'ossequio justa lo consueto et la condicion sua.” ... Poi prosegue per molte pagine elencando tutti i suoi lasciti e le sue volontà. Alla fine vengono elencati i testimoni presenti alla stesura del testamento. (Francesco Schia e Martin de Drasa di Ossero, Michel Spalatin e Simon de Marineli di Arbe). Può valer la pena sottolineare che alla data del testamento il nome Neresine era già in vigore, come scritto dallo stesso Colane.

Tracce documentali testimoniano la presenza a Ossero dei discendenti del casato dei Drasa almeno fino

alla fine del XVIII secolo. Un documento dell'archivio del convento di Neresine testimonia che nel 1690 il capitano Francesco Drasa donò ai frati “*animali da pascolo n° 50 et li animali vivi da frutto posti nella mandria di Garmosal con tutte le sue raggion, habentie et pertinentie ombrie et bonazze spettanti a detti pascoli.*” Nel 1818 sussistevano ancora ad Ossero le rovine del grande palazzo dei Drasa, che avevano case anche a Cherso e grandi possedimenti terrieri, oltre che nell'isola di Cherso anche in quella di Lussino ed in altre del Quarnero. (Ndr: le note che seguono sono già state pubblicate precedentemente ma essendo attinenti all'argomento trattato si è pensato di ripubblicarle).

Scartabellando tra le vecchie carte mi è capitato di rileggere nel giornale "Lussino" N° 37, un "pezzo" riguardante la storia di Neresine intitolato "il Castello di Halmaz" a firma di Sergio Colombis. Il contenuto di questo scritto, riguardante anche i Drasa, è storicamente infondato e una gran parte delle informazioni fornite non corrispondono alla reale verità dei fatti accaduti.

1) - Il nome "Castello di Halmaz" è del tutto inventato. Non esiste e non è mai esistito un castello con questo nome. Halmaz è semplicemente il nome di una collina nel territorio di Neresine, e nemmeno tanto vicino al "Castello", e ovviamente non ha alcuna attinenza col "Castello di Neresine", infatti questo è il suo vero nome.

2) - Nell'articolo è addirittura scritto: "*Sull'area di un antico castelliere preistorico ai piedi del monte Ossero, in epoca romana o longobarda, venne costruita una torre. Il sito aveva un'importanza strategica in quanto dalla cima della torre si poteva controllare l'accesso alla Cavanella, passaggio obbligato per navigli in transito che dovevano pagare un pedaggio*". Questa affermazione, per quanto fantasiosa, è priva di qualsiasi plausibile fondamento, in quanto la presunta torre è lontana dalla Cavanella di Ossero non meno di tre chilometri in linea d'aria, e da questo posto non si vede, né tanto né poco la Cavanella, né tantomeno il paese di Ossero, anche semplicemente perché la citata collina di Halmaz, ne copre la visuale, si vede che l'autore non è mai stato da quelle parti. E poi, l'affermazione che la presunta torre fosse stata costruita in epoca romana o longobarda fornisce un'indicazione di date distanti tra loro di qualche secolo ...

Il Colombis asserisce anche che Francesco Drasa ha restaurato il Castello nel 1400, questa affermazione non può essere vera, per il semplice che motivo il Drasa in questione non era ancora nato. In realtà Francesco Drasa ha costruito il "Castello" nel 1450, come più sopra detto.



Il "Castello di Neresine" in un'immagine più recente

3) - Nel XIX secolo, nell'ambito dei conflitti nazionalistici tra croati ed italiani, artatamente alimentati dalla politica austroungarica, nelle nostre isole sono state fatte circolare voci denigratorie nei confronti dei Drasa di Ossero (forse perché manifestatamente italiani), tra cui una, del tutto inventata, diffusa in uno scritto (1864) da un frate croato di nome Fabianich, riguardante il tradimento di Colane Drasa nei confronti della Repubblica di Venezia. (Il Fabianich addirittura asseriva che i Drasa avessero italianizzato il loro cognome derivandolo dal presunto originale Dragosetich; di questo cognome, presente a Ossero e Neresine e contemporaneo dei Drasa, si conosce bene storia e discendenze e non ha alcuna attinenza con quello dei Drasa). La storia del Fabianich (più che di storia si tratta di invenzioni) è stata raccolta e raccontata, come vera dal Colombis che riporta testualmente: *"Nel 1513 Collane Drasa (nda: l'uso della doppia elle non mi sembra corretto perché Colane in antico veneziano sta per Nicola, così come Zuane per Giovanni), figlio di Francesco, mentre era capitano di una nave noleggiata a sue spese con l'ingaggio di portare periodicamente delle provviste all'esercito veneziano, avendo appreso della sconfitta subita dalla Repubblica Veneta da parte dei Turchi nei pressi di Durazzo, invece di portar soccorsi, pensò bene di ritornarsene a Ossero, vendendosi il carico strada facendo. Il doge Leonardo Loredan "un po' incazzato" mandò i suoi emissari con l'incarico di portarlo vivo o morto a Venezia. Non riuscirono nel loro intento, il quanto il Collane si rinchiuse nel suo palaz-*

zo di Halmaz, protetto dai suoi bravi, dove morì durante l'assedio".

Questa storia non può essere vera per almeno due motivi: –

Primo – La data del 1513 non coincide con gli avvenimenti descritti. Della storia della Repubblica di Venezia di questo periodo e di tutti gli altri periodi si conosce tutto. In questa epoca storica due furono le guerre che coinvolsero la flotta Veneziana contro quella Turca in cui ci furono delle sconfitte subite dai Veneziani: la prima guerra Turco-Veneziana che si svolse dal 1463 al 1479 e la seconda guerra Turco-Veneziana che si svolse dal 1499 al 1503. Colane Drasa non poteva essere coinvolto nella prima perché era ancora troppo giovane, mentre avrebbe potuto essere coinvolto nella seconda. Ma andiamo a vedere più dettagliatamente questa storia. Due furono le sconfitte di Venezia nella seconda guerra Turco-Veneziana, una, il 12 agosto 1499 alla Sapienza ed un'altra il 25 agosto dello stesso anno allo Zonchino. Ebbene, come è pensabile che di fronte ad un comportamento tanto scorretto da parte di Colane Drasa, la Repubblica di Venezia avrebbe aspettato 14 anni per prendere provvedimenti contro il traditore? Inoltre, pur ammettendo un ritardo della punizione da parte della Repubblica di ben 14 anni, è del tutto ridicolo pensare che gli inviati dal Doge a prelevare il Colane e portarlo "vivo o morto" a Venezia, potessero essere fermati dalle modeste porte di legno del "Castello" e dai presunti "bravi" di Colane.

Secondo - Non è anagraficamente possibile che Colane Drasa nel 1513 fosse al comando di una qualsiasi nave perché morì proprio quell'anno, e nel 1509, vecchio e ammalato, sentendosi vicino al passar a miglior vita, compilò dettagliatamente il suo testamento, come precedentemente riportato. Colane morì infatti nel 1513 nella sua casa di Ossero e secondo le



Il "Castello di Neresine" come si vede oggi

sue volontà fu tumulato nella chiesa di S. Francesco di Neresine, come la sua tomba, sovrastata da una grande lapide marmorea e relativa iscrizione in latino, tuttora esistente, testimoniano. D'altra parte il suo amichevole legame con la nobile famiglia Loredan di Venezia è anche confermato da una lapide in sacrestia della stessa chiesa, raffigurante lo stemma di questa famiglia, che probabilmente ha fornito contributi economici per la sua costruzione; la posa di questa lapide non può essere datata prima della costruzione della chiesa, quindi, presumibilmente tra il 1508 ed il 1510, quindi a presunto misfatto avvenuto.

Altra storia del tutto inventata divulgata dal frate Fabianich, e ripresa da molti, è quella dell'esistenza di un lungo tunnel sotterraneo, scavato nella roccia viva dell'isola, che portava dal "Castello" al convento dei Frati (quasi un chilometro), per assicurarsi una eventuale fuga. Di questo tunnel non si è mai trovata la più labile traccia.

4) – Altra storia non vera riportata dal Colombis. Il Colane Drasa, valoroso sopracomito della galea di Osseo e Cherso denominata S. Nicolò con la Corona, importante protagonista della battaglia di Lepanto, non era chersino, ma osserino, come dimostrano i documenti attestanti la sua elezione a sopracomito della detta galea. Questo Colane non era nemmeno pronipote del Colane costruttore della chiesa di S. Francesco di Neresine, anche se apparteneva alla stessa casata. A testimonianza della sua cittadinanza osserina, nella cattedrale di Osseo c'è ancora la tomba di quest'altro Colane Drasa.

5) - In preparazione della battaglia di Lepanto furono inviate verso la costa greca le due più veloci galee veneziane, la S. Nicolò con la Corona e la Trona per spiare il posizionamento della flotta turca. Le due galee furono sorprese da quelle turche: la Trona fu catturata, mentre la S. Nicolò con la Corona, grazie all'efficacia dei suoi vogatori, tutti isolani, riuscì a sfuggire all'inseguimento delle navi nemiche, infiltrandosi tra le isolette e promontori della costa greca e porsi in salvo. Contrariamente a quanto riferito dal Colombis, il sopracomito della Trona non era ser Francesco Tron, ma Giovanni Loredan.

6) – Altre precisazioni in merito allo scritto del Colombis. Tutte le campagne circostanti il "Castello" furono acquisite dal neresinotto Zuane Soccolich (1784), per primo soprannominato appunto Castellan. Egli, prima dell'acquisizione fu il mezzadro delle terre afferenti il "Castello" appartenute ai Drasa (*Petruofcine, Cualbin, Carbunich*) ed era abitante, come tale, nel "Castello" stesso. Suo figlio Zuane (1816), ancora abitante nel "Castello", continuò l'acquisizione dei terreni circostanti spingendosi verso il

monte Osseo (*Cluarich*). Il Giovanni Soccolich Castellan, a cui si riferisce Colombis, figlio del precedente, ed anche lui per alcuni anni abitante nel "Castello", era mio bisnonno (in onore del quale io sono stato battezzato col suo nome). In tutte queste campagne, curate e coltivate dai miei antenati Soccolich Castellan (poi Castellani) fin dal XVII secolo, non furono mai allevati né animali equini, né bovini, se non quelli per l'uso del proprio servizio agricolo (muli e asini da soma, e buoi per trascinare il carro e l'aratro), ma furono sempre allevate pecore per la produzione del formaggio, della carne e della lana.

7) - La storia di Antonio Soccolich Castellan (1897), che quale irredentista si arruolò nell'esercito italiano nella prima guerra mondiale per combattere contro l'Austria, è del tutto inventata. Probabilmente qualcuno gli ha raccontato una storia simile avente un altro protagonista, un certo Zuclich, soprannominato Raicevich, dal nome di un allora noto lottatore triestino, per la sua prestanza fisica e la passione sportiva per la lotta. Questo Zuclich-Raicevich effettivamente si arruolò nell'esercito italiano, e fu l'unico di Neresine a prendere questa decisione, il Colombis, forse non ricordandosi più il nome, e già che c'era, scelse di inventarsi questo Antonio Soccolich Castellan, mai esistito a Neresine.

ALTRE STORIE

LA FESTA DEI COSCRITTI A NERESINE

di Nino Bracco

Scartabellando tra vecchie carte ho trovato una bella foto dei coscritti della classe del 1903, fatta evidentemente nel 1923, tra cui c'è mio padre.

A questo proposito penso che valga la pena ricordare la tradizionale festa dei coscritti di Neresine, ossia dei giovani chiamati a prestare il servizio militare di leva e che erano chiamati, con la fatidica cartolina di precetto, a presentarsi per la visita medica di abilitazione. Questo avvenimento era una tappa molto importante nella vita dei giovani del paese, ed era per questo celebrato con particolare animazione e partecipazione da tutta la popolazione. La festa dei coscritti era una delle più antiche del paese, probabilmente istituita verso la fine del 1700, quando fu introdotto per la prima volta il servizio militare obbligatorio (di leva come si diceva allora) dall'allora Regno d'Italia Napoleonico, a cui la nostra regione a quel tempo apparteneva. Numerosi sono i racconti tramandati dai nostri antenati, quali reduci dal servi-



Coscritti neresinotti classe 1903

zio militare nell'allora Reggimento di Fanteria Dalmata posizionato nel Veneto; (da questi aneddoti sono nati anche alcuni soprannomi di famiglia di Neresine: Zanetic'evi e Katuric'evi).

Torniamo alla festa. I giovani di leva alcuni giorni prima di partire per sottoporsi alla visita medica di abilitazione al servizio militare, di solito un sabato e la successiva domenica, si abbigliavano con i vestiti della festa, agghindandosi con ornamenti buffi, si riunivano in corteo e andavano in giro per il paese, soffermandosi negli *stuagni* dove abitavano le ragazze più carine, cantando le canzoni più appropriate per l'evento; avevano anche composto delle canzoni ad hoc: *“addio Neresine, con tutte le ragazze, dalle finestre basse, col fazoletto in man, col fazoletto in mano, le se forbiva i oc'i, veder sti giovanoti partir per militar”* e la canzone andava avanti, ma non mi ricordo più le altre parole. Nel repertorio c'erano poi le altre canzoni adatte alla circostanza, alcune tristi altre più allegre, (*addio mia bella addio, mai più ti rivedrò...., ... fondavasi una bella barca sul lago Maggior ...*, e molte altre, peccato che si sia perso anche il ricordo di queste belle canzoni e di questi memorabili eventi). Comunque i coscritti per “far colpo” sui compaesani, ma soprattutto sulle ragazze, dopo i cortei lungo le strade del paese, le infinite cantate e serenate sotto i balconi delle ragazze più corteggiate, e anche dopo laute libagioni, avevano escogitato degli eventi straordinari e stupefacenti,

uno di questi era il portare in piazza un *caicio* prelevato dal regolare ormeggio, generalmente quello della famiglia di una delle ragazze più carine del paese, poi andavano a prelevare i fiori dai cortili delle case, ancora delle ragazze più carine, e li portavano in piazza, sistemandoli attorno alla barca, creando così uno scenario, il più stupefacente possibile. Una tra le cose più bizzarre compiute da una *ganga* di coscritti di molti anni fa e tramandata dai racconti dei vecchi compaesani, è quella di aver portato una barchetta fin sulla collina di Bardo e li collocata nel grande stagno che allora esisteva, (vicino ai ruderi) ed ormeggiata con tutte regole: corpo morto, barbetta in terra, ecc. Comunque ogni anno i coscritti cercavano di inventare la bizzarria più stupefacente proprio per lasciare un segno “storico” dei loro festeggiamenti. Naturalmente durante i periodi di guerra i festeggiamenti dei coscritti venivano evidentemente sospesi. Un'altra festa antica di Neresine era il “maggio” di cui si è parlato in altri scritti, vale comunque la pena di ricordare che l'usanza di portare in piazza i fiori e la barca nella festa del “maggio”, è stata copiata da quella dei coscritti, e ciò in epoca abbastanza recente; infatti vecchie foto fatte nei primi anni del 1900 mostrano i giovani del tempo festeggianti attorno all'albero del “maggio”, ben collocato in piazza, adeguatamente addobbato coi fazzoletti di seta del costume delle donne di Neresine, ma non si vede traccia, né di barca, né di fiori.

Tornando ai coscritti, come si vede bene nella fotografia dei giovani dalla classe del 1903, essi erano vestiti col bel abito della festa, rigorosamente incravattati e forniti di adeguato copricapo e tutti addobbati con fiori e nastri. Nella foto si vedono bene anche le tracce delle lunghe camminate per il paese: le scarpe dei coscritti sono tutte infangate, perché a quel tempo le strade non erano ancora, né lastricate, né cementate, né asfaltate, ma tutte in terra battuta.

Prima fila in alto da sinistra: Giovanni (Jve) Hroncich di Puntacroce; il secondo è un Francin di Neresine, il terzo è Giovanni Bracco (Jve Mercof), poi Francesco Zulich (Frane Stepanic'), poi Giuseppe (Bepo) Cavedoni, esulato dopo la guerra in Italia, a Genova, poi emigrato in Sudafrica; poi Antonio (Toni) Lechich.

Seconda fila da sinistra: Silvestro (Silvio) Bracco (mio padre), esulato dopo la guerra in Italia a Genova, poi emigrato in America e poi ritornato dopo la pensione in Italia a Favaro (VE); Luigi (Luis) Pine-sich, emigrato verso la fine degli anni '20 in America; Abramo Soccolich (Jedrof) rimasto; Butcovich di Puntacroce, Simeone (Sime) Burburan, rimasto.

I due seduti in terra, da sinistra: un certo Emilio di S. Giacomo; Alvise Soccolich (Alvis Bobar), emigrato verso la fine degli anni '20 in America.

NOTE LIETE



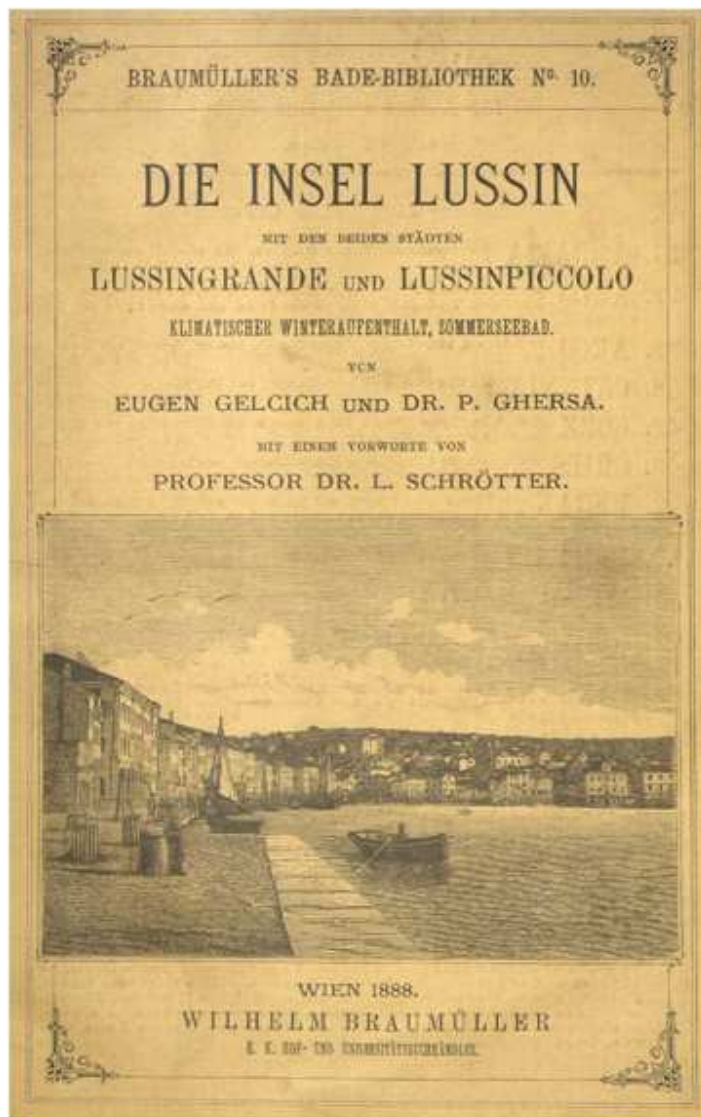
Elena Gerbec è nata il 23 marzo 2017 da papà Alberto e mamma Cristina Berri, per la gioia dei fratellini Tommaso e Francesco!

La Comunità di Neresine porge le sue congratulazioni ai genitori e ai nonni. Augurando ad Elena lunga vita e tanta felicità (assieme ai fratellini).

VECCHIE GUIDE TURISTICHE

ERAVAMO UN CAMPO BASE

di Tino Lechi



La copertina della guida turistica ritrovata

Oggi Neresine e l'intera isola vivono di turismo, ed è un bene.

Se non si fosse colta questa grande opportunità a partire dalla fine degli anni '50 oggi la nostra amata isola sarebbe povera e svuotata dall'emigrazione verso le città della terraferma. Il turismo invece ha assicurato un presente prospero e un futuro sicuro. Indubbiamente restano poche le occasioni di lavoro qualificato per i giovani che hanno studiato, ma se l'alternativa fosse fra *navigar e corer drio le pecore*, oggi non sarebbe rimasto quasi nessuno.

E comunque la crescita culturale dei giovani può generare anche nel turismo tante occasioni di arricchimento dell'offerta turistica, che passi attraverso la

valorizzazione delle tradizioni, della cultura locale e dei tesori naturali, senza necessariamente svendere tutto ai Russi. Qualche segnale positivo si vede, è la loro sfida per il domani, sta a loro esserne all'altezza. Ma i turisti non sono una rendita garantita, non sul lungo periodo, bisogna costantemente aggiornarsi, se no come oggi vengono domani potrebbero scegliere di andare altrove.

Queste riflessioni mi sono tornate in mente quando la Flavia Rukonic/Zorovich mi ha gentilmente passato copia di un opuscolo del 1888 sul turismo della nostra isola.

L'opuscolo, pubblicato a Vienna in una collana specializzata e scritto da due medici di Lussino, i dottori Gelcich e Ghersa, rappresentava un passo importante nel processo di lancio della nostra isola come località di soggiorno climatico che era in corso in quegli anni.

Fra l'altro, a proposito dei primi 50 di turismo a Lussino è uscito un bel libro e una mostra un paio d'anni fa, grazie al lavoro di documentazione svolto da Rita Cramer Giovannini e Franko Neretich.

Naturalmente appena ricevuto il fascicolo sono corso a cercare le pagine dove si parlava di Nerezine, e mi sono reso conto che eravamo menzionati quasi di sfuggita, come una specie di "campo base" per escursioni sul monte Ossero e per gite a Ossero.

In attesa di completare la traduzione dell'intero documento, mi è parso interessante anticipare le poche pagine dove si parla di noi, che vengono dopo una estesa trattazione del clima dell'isola, così benefico per la cura degli allora temutissimi malanni polmonari e respiratori, e un'ampia descrizione dei centri principali di Lussinpiccolo e Lussingrande, dove i prominenti dell'Impero cominciavano ad arrivare.

L'accento era sui benefici per la salute, e su soggiorni non necessariamente estivi, i bagni in mare erano secondari.

Qui di seguito, nell'ambito della trattazione delle restanti parti dell'isola, la parte che parla un po' anche di noi, che per i buoni dottori lussignani *non te jerimo certo maiolica*.

Preciso che ho riportato i nomi dei luoghi così come nel testo originale in tedesco.

Chiunski

Villaggio di 500 abitanti. Locanda "Al Viandante" dove si può pernottare (vino eccellente). Da Lussinpiccolo a Chiunski camminata di 1 ½ h.

La strada è anche qui, come dappertutto fino a Ossero, eccellente.

Si può viaggiare in barca dalla città fino a Poljiana, (1 gulden) ma non si risparmia tempo. Da Poljiana a Chiunski 30 min.

Chiunski giace in una bella vallata, circondata da boschi e campi coltivati.

Qui inizia la tipica flora mediterranea dell'isola (euforbie e eriche sono le specie più rappresentate). In febbraio nei dintorni di Chiunski ci sono interi campi coperti di violette.

Nel bosco di Chiunski (leccio) si cacciano beccacce e lepri.

"sopra Chiunski si erge il monte Polianac, che offre in scala ridotta una visuale sull'isola. Camminando nei dintorni si respira un'aria paragonabile a quella di una tiepida serra, che esalta l'esalazione resinosa delle alte tuje e gli oli essenziali che emanano dalle foglie pungenti e dalle bacche bluastre dei ginepri.

In lontananza, riconoscibile solo come una nuvola argentea, una tempesta di neve ricopre il "sacro monte" del Velebit. Ma in basso le foglie più alte degli ulivi, il cui fruscio nel vento si mescola con quello dei frangenti del mare, segnalano una terra che non conosce l'inverno nordico.

Ma poi come sembra consunto e sporco questo verde sempiterno quando improvvisamente troviamo un campo dissodato di terra rossa, recintato di ceppi, dove spuntano i giovani germogli del grano.

E' come se vicino a una matura bellezza che ammiriamo improvvisamente apparisse il primaverile volto della prima giovinezza. "

(da Noe, Wiener Zeitung 23/3/1887)

Da Chiunski merita una passeggiata fino a Val Torre o fino a Lischi, 1/2 ora.

San Giacomo (detta anche Neresine piccola) sulla strada per Ossero, 90 min. da Chiunski.

Qui la vegetazione caratteristica raggiunge il suo pieno risalto. L'intera strada sembra il viale di un bel parco, le alture sono ricoperte di boschi di leccio, misti con erica, corbezzolo, ginepro, mirto, lentisco, viburno, euforbia ecc...

Sui due lati della strada si stendono fitti impianti delle specie suddette, che nei mesi primaverili emettono un piacevole profumo.

A San Giacomo non ci sono locande.

Neresine. 900 abitanti, 30 min. da San Giacomo.

Punto di partenza per la scalata al monte Ossero.

La locanda migliore è quella del Club Turistico Austriaco (Osteria Club dei Turisti Austriaci. Proprietario Zorof), posta sul mare.

In piazza di Neresine ci sono 2 locande più piccole: la cosiddetta Lisa (solo 1 letto) e la Tedesca (2 letti). Prezzo di un letto a notte = 10 Kreuzer).

In piazza a Neresine c'è un bellissimo grande albero. Nei dintorni si vedono ginepri alti oltre 2 ½ metri.

Dalla piazza di Neresine un sentiero tracciato dalla sezione di Lussinpiccolo del Club Turistico Austriaco porta fin sull'Ossero.

Il sentiero è totalmente marcato, per cui non c'è bisogno di una guida. Si sconsiglia di scalare l'Ossero da altri lati o di abbandonare il sentiero del Club, altrimenti la gita può diventare molto faticosa e pure pericolosa.

Nello scalare il monte Ossero occorre fare una prima sosta presso le rovine della chiesa di San Nicolò, dato che di qui si ha una vista completa dell'intera isola e della città di Lussinpiccolo, mentre dopo questa parte del panorama è coperta.

La vetta del monte è contrassegnata da un cippo di triangolazione (piramide 588 m. S. Nicolò 557 m.)

Vista dalla piramide:

Ovest. Sansego Unie e i monti di Ancona in Italia.

Nord. La costa istriana con i paesi di Medolino, Porer, Altura, Dignano, Antignano, Galisano, Albona, Fianona ecc... Oltre l'Istria si vedono monti dolomitici. A destra di Fianona il monte Maggiore da cima a fondo. L'intera isola di Cherso.

Est. Veglia Cherso Arbe Pago e il Velebich (sic.) Il mare tra Veglia e la terraferma. La costa croata e dalmatina con Zengg (Senja in tedesco n.d.t.) e Novi (Vinodolski n.d.t.)

Sud. Le isole della Dalmazia fino a Giupana (di fronte a Zara) con la rovina di S.Michele. Oltre Giupana il monte di Sebenico.

(n.d.t. qui palesemente l'autore confonde Giupana, cioè Sipan vicino a Ragusa, con Ugliano, che effettivamente è davanti a Zara e dove nel paese di Preko si trovano gli imponenti resti del forte veneziano di S. Michele in cima a un monte)

Sulla piramide si nota una lapide che ricorda la scalata del monte fatta nel marzo 1887 dal Principe Rodolfo.

Un quarto d'ora a sud-ovest della piramide la cosiddetta grotta di S.Gaudenzio. Niente di straordinario. Nella stessa si trovano dei cristalli di calcite che secondo la credenza popolare proteggono dal morso dei serpenti.

Ossero. Fa parte dell'isola di Cherso. Un ponte girevole unisce la città di Ossero con l'isola di Lussino. 300 abitanti. ¾ h da Neresine.

Due locande, preferibile quella di Stanich.

Bella chiesa con cose da ammirare. Pala d'altare, un ostensorio gotico, una bella lampada in argento donata alla chiesa da Innocenzo XIV. Tovaglia d'altare finemente ricamata.

Nell'altra chiesa più piccola le spoglie di S.Gaudenzio, vescovo di Ossero, che visse come eremita in una grotta sul monte Ossero.

In piazza, a fianco della chiesa, il palazzo comunale e al primo piano il museo (antichità romane frutto di scavi). Ossero è circondata da una muraglia veneziana. Ad una certa distanza dal paese si trovano mura

più antiche, che con tutta probabilità datano dal tempo dei romani.

Si crede che Ossero sia stata fondata da Absirto e che qui abbia avuto luogo il sanguinoso delitto di Medea.

Al tempo dei veneziani Ossero aveva un grossa importanza grazie ai suoi boschi che fornivano ottimo legname per costruzioni navali, per l'allevamento del bestiame e per la sua posizione di passaggio fra Cherso e Lussin, molto utilizzato al tempo dalle piccole navi a vela e dall'enorme traffico marittimo con il Levante.

Nell'archivio comunale si trovano numerosi documenti di quell'epoca, ancora da studiare.

Circa lo svolgimento della gita sull'Ossero.

1) viaggiando a piedi ci si reca dopopranzo a Chiunzsch, si fa sosta dal "Viandante" (posto lungo la strada) e si prosegue oltre fino a Neresine per pernottare da Zorof. La mattina seguente si sale sull'Ossero, tornando per pranzo di nuovo da Zorof e poi nel pomeriggio ci si reca a Ossero.

2) Chi ha fretta ed è un abile alpinista cavalca la mattina presto a Neresine, telegrafando in anticipo a Ossero a Francesco Ottulich, la migliore guida dei dintorni, che si faccia trovare in piazza a Neresine. Buone guide sono anche Socolich e Maurovich, che abitano a Neresine, ma non sono sempre disponibili, poiché in quanto possidenti sono abitualmente impegnati a coltivare i loro campi. Si procede quindi a scalare l'Ossero e si chiede alla guida di discendere per Gredizze e Tersich. Si giunge così direttamente a Ossero dove poter vedere ancora le cose più importanti per poi tornare a cavallo a Lussinpiccolo.

3) Invece che andare a piedi a Neresine si può andare in barca passando attraverso Privlacca. Occorre prenotare una barca il giorno prima. In questo caso bisogna almeno fare il ritorno a cavallo, altrimenti non si vede la bella vegetazione.

Prezzi: cavallo da Ossero a Lussinpiccolo o viceversa, guida compresa 2 Fl. Per la guida per la salita sul monte 1 Fl.

Barca da Ossero a Neresine o viceversa 50 kr.

Il prezzo del noleggio di una barca privata da Lussin (Privlacca) a Neresine va concordato (circa 3 Fl.)

Se però si viaggia col Draghetto (sic.) barca che compie viaggi regolari e rispetta orari di viaggio stabiliti, si pagano solo da 30 a 50 kr.

Non è certo una lettura esaltante!

Verrebbe voglia di tirare per la manica gli ill. dott. Gelcich e Ghersa e dirgli: *la me scusi sior dottor, ma vero ve jera cusì difficile strucar due parole de più su Neresine per questi vostri tisici de Vienna? Magari sui Frati o sul Castel o altro? No, giusto andè drito*

in piazza sotto la Pokriva e spetà che ariva l'Ottulich, perché il Maurovich no ve bazila tropo per turisti, ma non scansè de pasar per Veli buok a nasar le smreke.

Ma ragionandoci uno si rende conto che i dottori facevano un discorso ben mirato sul loro pubblico, fatto di gente che cercava solo l'aria balsamica per i propri fragili polmoni, di preferenza in inverno o primavera, e che per fare caso mai i bagni di mare si faceva portare l'acqua a secchi in apposite vasche da bagno.

Per un pubblico così una Neresine, in bocca della Bora e all'ombra del monte, che *scurta* le giornate, non era paragonabile ai due Lussino, col loro tiepido clima su tropicale, le palme e i limoni. Perfino Cunkski, più riparata e col suo buon vinello, aveva delle carte in più. Giusto Ossero meritava una gita per i suoi resti storici, tacendo opportunamente sui rischi della malaria, sua croce secolare.

Eppure dopo solo un anno dalla storica visita dell'Arciduca, Neresine si era fatta trovare pronta, lo scaltro Zorof aveva comunque investito su questo esiguo rivolo turistico e aperto quella che poi sarà l'Amicorum, mentre nei Lussino prevalevano investitori venuti da fuori, più dotati del know how necessario a servire le esigenze di una clientela altolocata.

Sospetto che per le dame di piazza, che mettevano a disposizione la cameretta bella se richiesta, la motivazione fosse più il prestigio di ospitare viaggiatori così distinti e signorili che non il guadagno in sé, infatti con 10 kreuzer, il prezzo di un pernottamento, a Lussino, sempre secondo la guida, si comprava un chilo di menule.

E allora anche la riluttanza del Socolich e del Maurovich aveva un suo senso: *Se i me cerca de inverno quando xe poco de far in campagna, un fiorin no ghe spudo sora, ma che no i me rompi le bale in primavera quando che do de far in vigna, lassa che i va cercar il Frane Ottulich !*

Sarebbe però bello individuare chi erano esattamente le persone di Neresine nominate. Chi erano lo Zorof, la Lisa, la Tedesca, il Sokolich e il Maurovich. E naturalmente anche gli osserini Stanich e Ottulich. Mi piacerebbe che i loro discendenti si facessero vivi in proposito, con aneddoti e magari fotografie.

Il libretto non ne parla, ma si sa che in quegli anni fu anche condotta la grande campagna di rimboschimento alla quale Lussino deve oggi le sue pinete, e che questa fu estesa anche al monte Ossero, il che qualche introito come giornate di braccianti lo portava.

E comunque, quando occasionalmente invece dei borghesi di Vienna o Budapest capitava qualche e-

sponente della nobiltà, il paese era percorso dall'eccitazione. Mia nonna Jakova raccontava con malcelato orgoglio di una visita di un arciduca avvenuta quando lei era ancora ragazzina, quindi presumo alcuni anni dopo la storica visita di Rodolfo, nel 1887 era ancora troppo piccolina. L'Augusto Ospite era stato accolto in piazza con festeggiamenti calorosi e tutte le ragazze del paese erano state schierate vestite col loro miglior costume tradizionale. Il principe si era degnato di salutarle una per una e, notata la giovane Jakova, si era fatto dire il suo nome e aveva porto i suoi Augusti complimenti per la di lei bellezza!

Sono cose che si ricordano. E meno male che non aveva chiesto di passare dopo cena in Amicorum...

Quel tipo di turismo ovviamente venne a morire con la Grande Guerra.

L'Italia non aveva grande interesse a incentivare quel tipo di turismo nelle nostre isole, c'era già abbondanza di località climatiche adatte per la cura e prevenzione dei mali di petto.

La costruzione del ponte girevole di Privlaka poi modificò le modalità di spostamento, non c'era più bisogno di barcaiolari per passare oltre, e chissà cosa ne fu del "Draghetto".

Quando poi Mussolini iniziò a spingere i soggiorni balneari estivi, venivano prima la sua Romagna per il popolo e la Versilia per i borghesi, con le loro ampie spiagge.

Bisognò attendere il disgelo dal dopoguerra, e finalmente verso la fine degli anni '50, prima il turismo aziendale da Zagabria e Lubiana e poi il flusso sempre crescente dei privati, e sempre più stranieri.

Ma i neresinzi rimasti si fecero nuovamente trovare pronti, stavolta ce n'era per tutti, e, facendo le mosse giuste, per tanto tanto tempo a venire.

SOSTIENI LA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO ED IL SUO FOGLIO

c/c postale n°91031229

intestato a: FLAVIO ASTA

Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera.

Per le donazioni tramite bonifico bancario dall'Italia e dall'estero adoperate queste coordinate:

Codice IBAN

IT92 V076 0102 0000 0009 1031 229

CAMPIONI ISTRIANI DELLO SPORT

Pamich, l'oro olimpico targato Fiume

di Filippo Borin



Foto giovanile di Abdon Pamich

Correva l'anno 1947 quando la città di Fiume (l'odierna Rijeka) dopo aver conosciuto le tragedie del nazismo si trovò a fare i conti con le milizie titine. Era un giorno di Settembre proprio di quell'anno quando due fratellini decidono di lasciare la loro città natale e di fuggire verso un futuro migliore. Arrivati alla stazione di San Pietro nel Carso si sono nascosti e hanno aspettato il primo treno diretto ad ovest. Dopo poco passa un treno una parte del convoglio è destinato a Trieste l'altro invece è diretto a Fiume. I due giovanissimi non ci pensano e salgono a bordo. Il treno si muove e si rendono conto che è quello sbagliato, stanno tornando a Fiume e allora salgono giù alla prima stazione e prendono il treno giusto. Quei due ragazzini non sono altro che i fratelli Pamich, rispettivamente Giovanni e Abdon; il primo diventerà medico il secondo invece è riuscito a conquistare il mondo a passo di marcia. Pochi mesi fa per Edizioni Biblioteca dell'Immagine è uscito il libro "Memorie di un Marciatore" una vera propria biografia di Abdon Pamich con la collaborazione del giornalista Roberto Covaz. Il campione olimpico fiumano con nonni materni veneziani (Si dice che tra gli antenati ci fosse pure un doge), in questo libro racconta la sua fuga dalla sua città natale, l'odissea dei campi profughi, ma anche e soprattutto le gioie e i dolori della sua carriera sportiva. Per quanto riguarda i campi profughi la famiglia Pamich alloggerà in molti a partire da Milano, Udine, Novara ed infine l'ultima tappa a Genova. Proprio nel capoluogo ligu-

re il giovane Abdon ha cominciato ad intraprendere l'interesse per la marcia dopo una timida passione per la boxe nata nella sua città natale. E dopo vari trofei e tante sfide con l'eterno rivale Dordoni sono arrivate le soddisfazioni a livello europeo e il trionfo nelle olimpiadi di Tokyo del 1964. Quella medaglia d'oro per Pamich ha significato una grande gioia anche se la sofferenza non è mancata. Infatti il marciatore italiano ha corso il rischio di perdere quella medaglia causa un tè ghiacciato. Si è ritrovato a combattere contro l'inglese Nihill e una colica. Dopo ben 38 chilometri ha dovuto liberarsi coperto dai militari nipponici che presidiavano il percorso. Ha ripreso la corsa ed è andato a vincere. Dopo quel giorno si può tranquillamente dire che Abdon Pamich è diventato una leggenda sportiva al punto che una sua vittoria nella Roma - Castelgandolfo venne annunciata da Papa Paolo Sesto durante un Angelus. Da sottolineare che il marciatore nato a Fiume nel 1933 è anche laureato in psicologia e sociologia, tra le altre cose è stato pure psicologo della nazionale di pallamano. Pamich fa parte di quei sportivi figli dell'Istria, Fiume e Dalmazia. Atleti di indubbio valore che non hanno avuto tutti la stessa fortuna ma hanno sofferto le vicende del dopo guerra trasferendo nello sport la voglia di vivere e continuare.

Tra le migliori recensioni a questo libro c'è sicuramente quella dell'amico dei fratelli Pamich, Bruno Augusto Pinat: "Il libro di Abdon che è anche di riflesso quello del fratello Giovanni, vuole essere nello stesso tempo memoria e speranza. Testimonianza autentica sui drammi vissuti dai nostri Fratelli Giuliani e Dalmati ed auspicio di una nuova lunga stagione di pace e amicizia che, spesso solo lo sport può rappresentare".



Abdon Pamich oggi

STORIE FAMIGLIARI

**DA CHERSO ALL'INDIA
ALLA RICERCA DELL'ORIGINE**

La storia del chersino Stefano Petris (Cherso 22/12/1913 – Sussak 10/10/1945) e quella della sua famiglia.



Stefano Petris

Intanto chi era il prof. Stefano Petris? (Dal supplemento n°21 allegato al n°92 del Foglio della Comunità Chersina, novembre 2014 di Luigi Tomaz)

“...chersino di famiglia popolare detta *Passafora*, che aveva frequentato il liceo nel seminario di Zara, si era diplomato maestro e si era poi laureato in lettere all'Università di Roma, mentre svolgeva il servizio militare, discutendo una tesi sulla letteratura croata. Me la confermato più volte suo cognato Italo Valentin ed io lo ripeto per testimoniare che egli a-

mava l'Italia ma non disprezzava i croati, del resto allora alleati dell'Italia. Stefano allacciò rapporti col Comando militare della R.S.I. in Istria e ottenne di istituire una compagnia di volontari autonoma per il presidio di Cherso. La costituì assieme al sottotenente Domenico Bandera di Caisole, studente laureando all'Università cattolica di Milano. (...) Bandera l'8 settembre 1943 si trovava in licenza a casa. All'ingiunzione di arruolarsi con i partigiani jugoslavi-comunisti scappò in barca a Fiume con altri giovani caisolani. Rientrato dopo il 13 novembre si incontrò col giovane parroco di Caisole don Federico Penzo, nativo di Lussingrande e rientrato anche lui dal servizio di cappellano militare. Il suo coetaneo Domenico Bon, caisolano residente attualmente a San Donà di Piave dove è stato Ufficiale giudiziario, mi ha dato queste informazioni per iscritto ancora nel 1998, aggiungendo che don Penzo ha fatto da intermediario tra Petris e Bandera i quali *in un paio di incontri hanno raggiunto l'accordo e gettato le basi della "Tramontana": circa 200 volontari, comandante il ten. Petris e vice-comandante il sottotenente Bandera* (...) La notte tra il 18 ed il 19 (n.d.r.: aprile 1945) sbarcò in quel di Puntacroce (n.d.r.: a Verin) una compagnia destinata ad impedire che fosse fatto saltare il ponte di Oszero. La notte tra il 19 e 20 furono portati tra le rade orientali di Lussino e Cherso, 4586 – quattromilacinquecentottantasei uomini, in tre gruppi d'assalto destinati a Lussino, Oszero e Cherso. Fondamentale fu la partecipazione inglese con cinque navi da sbarco e due motocannoniere. (...) La battaglia combattuta a Cherso il 20 aprile 1945. Mio padre ha scritto poche righe su richiesta dello storico francescano Giacomo Bigoni. Le trascrivo per la loro semplicità e perché esprimono la testimonianza di chi ha vissuto l'occupazione da dentro il paese. (...) *I tedeschi, meglio armati e piazzati in posti muniti di trincee e fortini, mollarono ben presto. Erano circa 200, e si arresero a condizione di aver salva la vita che comunque perdettero ad eccezione di qualcuno che aveva collaborato clandestinamente. La lotta si riversò tutta sui chersini che si difendevano strada per strada, casa per casa, con furore e valore. Purtroppo l'accerchiamento si restrinse, la difesa si ridusse in uno spazio esiguo che andava dal Municipio al Prato, lasciando isolati pochi difensori nei punti più strategici. Verso le 15 il mitragliere, sottufficiale Silvio Tomaz (n.d.r.: zio di Luigi Tomaz), con due "serventi", veniva colpito da una raffica nemica moriva pochi istanti dopo, in una viuzza laterale al Municipio, dove era stato trascinato, mentre gridava: "Dio quanto sangue. Viva l'Italia!" e faceva il nome della figlioletta. Nella stessa serata il ten. Petris, ridotto con un manipolo*

di fedeli nella scuola elementare al Prato, vista inutile ogni ulteriore resistenza ed onde evitare altro sangue, scioglieva il Corpo Volontario, autorizzava i combattenti a ritirarsi nelle case e, ferito al capo (chi dice durante il combattimento, ma chi sostiene nel tentativo di togliersi la vita piuttosto che darsi al nemico) gettava la pistola a terra e si arrendeva. Trasportato qualche giorno dopo a Fiume, fu a lungo processato, finché il plotone di esecuzione lo stese a Sussak l'10 ottobre 1945. Belle e commoventi sono le sue lettere alla moglie scritte prima di morire.

Fino a qui quanto ricavato dallo scritto di Luigi Tomaz (recentemente scomparso).

Molto interessato alle vicende storiche riguardanti l'ultimo conflitto mondiale nelle nostre terre e di queste soprattutto, mi piace indagare su quelle umane dei personaggi coinvolti, sia da una parte che dall'altra.

In questa storia mi sono chiesto più volte quale sarà stato il futuro dei componenti della sua famiglia citate nella sua ultima e nobile lettera: la moglie Giannina e i figli Bruno e Romano, allora molto piccoli (Bruno era nato nel 1943, Romano addirittura nei primi mesi del 1945). Navigando per internet mi sono imbattuto in due siti che hanno esaudito, almeno in parte, la mia curiosità. Il primo è un blog (Da Wikipedia: Nel gergo di Internet, un **blog** è un particolare tipo di sito web in cui i contenuti vengono visualizzati in forma anti-cronologica (dal più recente al più lontano nel tempo). In genere il *blog* è gestito da uno o più *blogger* che pubblicano, più o meno periodicamente, contenuti multimediali, in forma testuale o in forma di *post*, concetto quest'ultimo assimilabile o avvicinabile ad un articolo di giornale) che ha per titolo: "**Intelligence & geostrategies analisis**". Il post si intitolava (e si intitola in quanto ancora visibile in rete): **Compagnia Tramontana: Cherso e Lussino**" inserito il 17/09/2009. L'autore non è individuabile, è riportata alla fine del testo solo questa indicazione: Fonte: Rinascita. Dopo ulteriori ricerche in rete ho individuato questa fonte: si tratta di un quotidiano on-line che ha per sottotitolo: "Quotidiano di sinistra nazionale: il giornale degli uomini liberi", pubblicazione non di facile collocazione ideologica, tra l'altro si definisce "apartitico e laico, lontano da interessi partitici di destra e di sinistra e da gruppi ed ambienti ad essi legati". Chi volesse approfondire lo visiti all'indirizzo: www.rinascita.net.

Come sopra detto l'autore non è specificato, sicuramente, anche perché lo esplicita, ha conosciuto e intrattenuto rapporti epistolari con la vedova del Petris,

DAL SUO TESTAMENTO SPIRITUALE

"Io mi sento tranquillo, calmo, forte: ciò mi deriva dalla mia coscienza tranquillissima, dalla consapevolezza di aver compiuto fino all'ultimo il mio dovere di italiano".

"Muio per la mia Patria, muio per l'Italia, muio per l'italianità dell'Istria e della nostra isola. E non sono solo: in questa cella della morte altri quattro fratelli istriani attendono la mia stessa sorte. Non odi un'imprecazione, non un lamento: sembra una cella comune di detenuti che prima o poi vedranno la libertà. Siamo tutti una sola fede e moriamo per una stessa causa. Attendiamo la morte visibilmente, da soldati.

"Ci auguriamo soltanto che la nostra morte non sia vana. Siamo migliaia e migliaia di istriani gettati nelle foibe, trucidati o massacrati, deportati in Croazia e falciati giornalmente dall'odio, dalla fame e dalle malattie; sgozzati iniquamente perché si illudono di distruggere con noi l'italianità della nostra terra".

"Aprano gli occhi gli italiani e puntino i loro sguardi ed i loro desideri verso questa martoriata terra istriana che è e sarà sempre italiana".

"Se un giorno, come spero, il tricolore d'Italia sventolerà nuovamente su Cherso, quel giorno benedetto prendi i miei figli e portali là a salutare per me quella bandiera: per quella io sono morto".

"Andrò alla morte serenamente e come mio ultimo pensiero sarà rivolto a Dio che mi accoglierà ed a voi che lascio, così il mio ultimo grido, - fortissimo, più forte delle raffiche dei mitra - sarà: Viva l'Italia!"

L'ultima riga è la seguente:

"Ricordo i miei eroici ragazzi (dieci contro duemila) del 20 aprile"

STEFANO PETRIS

la signora Giannina. Fa pensare il fatto che il testo in alcuni punti non è del tutto consequenziale e dimostra lacune linguistiche che fanno immaginare un autore non perfettamente conoscitore della struttura della lingua italiana.

Ecco la parte del testo relativa alle vicende famigliari successive alla morte di Stefano Petris:

Nelle due isole sassose dove l'aspra natura è regina, nel 1945 l'epilogo non era ancora avvenuto. Qua dove gli odori inebrianti sono guidati dai capricci dei venti, la terra non può essere violata dalla presunzione dell'uomo civile o barbaro, terra vendicativa, ter-

ra calda e ospitale solo per chi la rispetta. Qua le tragedie si ripetono sempre diverse, terribili e definitive, così è stato anche per Stefano Petris e la sua discendenza che può riassumersi in poche parole “Da Cherso all’India, alla ricerca dell’origine”. Perché Stefano che era stato fucilato nel lontano 1945 ancora una volta doveva essere il protagonista di fatti che nati nel Quarnero si dovevano concludere in India?

Trascorsi 45 anni da quando in quel tragico 20 aprile 1945 si era combattuta la battaglia di Cherso (n.d.r. quindi nel 1990), Giannina mi aveva voluto parlare di suo marito: “Non l’avevo fatto prima perché il mio dolore doveva rimanere personale perché un episodio, l’ultimo per l’appunto della difesa di Cherso italiana non doveva essere deriso o discusso dai politici interessati a questo o quel colore”.

Stefano Petris superstite dalla battaglia del 20 aprile 1945, ferito si era rifugiato nella scuola Elementare che lo vide scolaro ed insegnante e licenziati i suoi militi della Compagnia della “Tramontana” formata da giovani di Cherso e di Caisole, dopo essere stato medicato si consegnava ai partigiani di Tito.

“È probabile che il seguente inciso sia fuori posto ma dopo il 1945 nessuno della mia famiglia era ritornato a Cherso. Nel 1968 mio padre ed io avevamo stabilito di ritornarvi per vedere quanto era rimasto di un mondo antico. Per le mie prime ricerche artistiche e storiche fatte sul posto (n.d.r. i presume dovesse essere un’insegnante di materie artistiche), avevamo ottenuto un appuntamento in Municipio. Le Autorità ci avevano ricevuti con apparente disponibilità, si trattava di cinque persone tra le quali mio padre aveva riconosciuto un certo Medaric, titino della prima ora. Dopo i consueti convenevoli, non richiesta, ci veniva raccontata la storia riveduta e corretta di Stefano Petris, in sintesi: “Il vigliacco si era asserragliato nella Scuola Elementare colma di alunni ai quali si erano uniti quelli della Scuola Materna troppo esposta”. Ci sondavano per vedere da che parte stavamo ma non potevano sapere che ci era noto che le lezioni erano state sospese in previsione degli scontri cruenti. Ce ne andammo”.

(n.d.r. riprende il racconto dello sconosciuto autore) Allora non era ancora decaduto ed il Regno di Jugoslavia e la dinastia dei Karadjordjevic in esilio a Londra rappresentavano ancora il governo legittimo, perciò la Federativa di Jugoslavia non era ancora nata. Stefano confidando nell’applicazione della Convenzione di Ginevra nei confronti dei prigionieri di guerra e nel Governo legittimo, confidava che alla sua arresa sarebbe seguito uno scambio di prigionieri. Altri, forse 40 o 50, per lo più Austriaci della riserva ma anche qualche italiano che si erano arresi ai titini, vennero uccisi ma prima della sepoltura semi

nudi veniva approntato per loro un macabro banchetto innanzi al Camposanto, posti a sedere attorno ad una tavola venivano derubati e derisi. Per giorni, mosse dal vento si vedevano volare fotografie e documenti, i portafogli “vuoti” giacevano a terra, poi le misere spoglie finirono in una fossa comune all’esterno del Campo Santo e finalmente dimenticate.

L’angoscia di Giannina era diventata insopportabile quando era venuta a sapere che 15 concittadini tra uomini e donne (non aveva voluto confidarmi i loro nomi) avevano firmato per il Tribunale del Popolo un verbale contenente le testimonianze che dimostravano come Stefano fosse un pericoloso “nemico del popolo”, in pratica avallando la sua condanna a morte. L’ultima speranza per la giovane moglie era stata quella di rivolgersi ad un noto avvocato di Fiume colluso con i Titini che per accettare l’incarico di difendere Stefano aveva chiesto un acconto di 3.000 lire. Mentre Giannina cercava di aiutare il marito ed il legale pretendeva altro denaro, il prigioniero veniva portato da una località all’altra tra Abbazia e Susak per essere sottoposto ad estenuanti interrogatori e crudeli sevizie. I più duri erano stati i giorni di Abbazia dove l’interrogatorio e le torture erano state dirette da alcuni Commissari del Popolo russi. Il “nuovo ordine” vedeva nell’ intellettuale un elemento prezioso per il regime ma difficile da convincere ad abbracciare l’ideologia comunista. Il prigioniero respingendo ripetutamente la proposta di essere condotto in Russia per essere istruito nella dottrina marxista, diventava sempre più pericoloso. Conoscendo la sua fama di apprezzato insegnante gli sarebbe stata affidata di istruire i giovani in quell’ ideologia, al suo rientro in quella che era ancora Italia sarebbe stato ricompensato con carriera e denaro.

Refrattario alle lusinghe bisognava eliminarlo. Da Abbazia veniva portato a Susak e qui rinchiuso in una cella assieme ad altri tre prigionieri, tra i quali il dott. Miculicich. E’ qui che Stefano aveva sentito il bisogno di scrivere alla moglie due lettere, senza nessuna speranza di riuscire a fargliele pervenire. Non avendo a disposizione dei fogli di carta aveva usato per scrivere delle pagine bianche del suo “De imitatione Christi”. Proprio allora la figlia di un alto ufficiale titino aveva accusato dei fortissimi dolori addominali perciò veniva chiesto l’intervento del medico prigioniero.

Il dott. Miculicich diagnosticava una grave peritonite ed accettava di intervenire ad una condizione, “la libertà se l’operazione fosse riuscita”.

L’appendicectomia era riuscita così il medico, finalmente libero, riusciva a consegnare a Giannina le lettere del marito.

L'ultimo viaggio di Stefano era iniziato verso la prigione di Fiume mentre l'avidio legale che ufficialmente era sempre il suo difensore, chiedeva un ulteriore acconto che in parte doveva servire per ottenere il permesso per un colloquio tra i coniugi Petris. L'appuntamento era stato fissato per le ore 9 del 10 ottobre, il legale non si era presentato e Giannina non l'avrebbe visto mai più. Alle ore 11 la giovane donna decideva di entrare nella Prigione per chiedere informazioni, in Portineria le veniva letto quanto contenuto in un registro: "Il detenuto è stato fucilato nelle prime ore di questa mattina" era il 10 ottobre 1945.

Con molto rischio uno o due concittadini compromessi ma già pentiti avevano avvertito Giannina di non fare ritorno a Cherso e di rifugiarsi a Pola. Qui il concittadino mons. P. Raffaele Radossi vescovo di Parenzo e Pola la nascondeva in una villa semidistrutta dai bombardamenti alleati. La famiglia era smembrata e mentre la mamma si trovava a Pola i suoi bambini, Bruno di 3 anni (n.d.r: a me risulta che sia nato nel 1944, quindi di un anno) Romano di pochi mesi ed i suoi genitori erano rimasti a Cherso. Il padre, Antonio Valentin per le calamità che avevano colpito la sua famiglia aveva tentato il suicidio tagliandosi le vene, esse erano: la fine di Cherso e del genero ed il dolore arrecatogli dal figlio Italo che si era arruolato tra i titini.

La famiglia esule riusciva a raggiungere Torino dove Giannina avrebbe insegnato sino al pensionamento, il padre che aveva perso la ragione, prossimo alla pensione, si recava ogni giorno all'Intendenza di Finanza dove trascorrevano le ore d'ufficio, seduto nella rientranza di una finestra in totale mutismo. Bruno e Romano dopo aver concluso brillantemente gli studi universitari, affascinati dalle filosofie indiane volevano allontanarsi dall'Italia. Il figlio maggiore si sposava in Olanda, dal matrimonio nasceva una figlia (n.d.r: questa notizia non sembra esatta vedere il contenuto della successiva intervista) ma non soddisfatto si trasferiva per breve tempo in Turchia e già prima di separarsi dalla moglie abbracciava la filosofia dei veggenti pensatori Veda e della reincarnazione. Madre e figli guardavano lontano l'India per cercare l' "origine", così mi disse Giannina, erano certi di averla trovata ad Aurobindo Ashram – Pondichéry (n.d.r: località vicina alla costa sud-orientale dell'India). Da parecchio tempo Bruno insegnava dottrina filosofica, ha la figura di un asceta che ricorda lontanamente il padre, porta la barba lunga, indossa una lunga tunica bianca e dei semplici sandali di cuoio. Dopo alcune fuggevoli relazioni con delle ragazze indiane, si univa ad una giovane domestica di stirpe Tamil.

La giovane donna appartiene ad una casta inferiore e secondo le leggi indiane non può inserirsi in una casta superiore, ogni sera aveva l'obbligo di raggiungere il suo villaggio, sito fuori dei limiti della città dove si trovava la capanna di famiglia con il pavimento in terra battuta. Giannina era convinta che la ragazza non desse troppo peso all'imposizione. Da questa unione, impossibile da ufficializzare, era nata una figlia che chiamerò Z., fatto che farà decadere Bruno che non potrà più insegnare filosofia.

Romano, il figlio minore di Stefano, amava raggiungere Bali (n.d.r: località dell'Indonesia situata sulla costa sud-occidentale dell'isola di Giava) dove acquistava delle pietre dure, poi partiva alla volta di Trieste intraprendendo dei viaggi molto avventurosi. I suoi acquirenti si trovavano: a Trieste, a Cherso, a San Martin di Cherso ed a Veglia. Per svolgere la sua attività in Croazia aveva dovuto affittare a caro prezzo del suolo pubblico che gli permetteva di sistemare delle bancarelle per intraprendere nei mesi estivi un piccolo commercio di collane e pietre da montare. Le umiliazioni subite da Romano in Croazia, allora parte della Jugoslavia dovevano essere state insopportabili ma il figlio di Stefano era tragicamente attratto dai luoghi dove il padre aveva operato e sofferto.

I due fratelli Petris sempre alla ricerca dell' "origine" si distaccavano sempre di più dall'Europa, Bruno l'aveva individuata ad Aurobindo Ashram e Romano forse a Bali.

Giannina coinvolta dalla scelta dei figli decideva di vendere l'appartamento di Torino per trasferirsi a Trieste dove ne affittava uno in Viale D'Annunzio per essere vicina a Romano quando con la compagna Mariela, tra un viaggio e l'altro vi soggiornava per breve tempo. Con il capitale ricavato a Torino veniva acquistato in India un esteso terreno e veniva iniziata a costruire una villa che doveva rappresentare l'approdo sicuro per i tre Petris. Il terreno era destinato alla coltivazione intensiva dei giacinti che essiccati e raccolti in sacchi avrebbero costituito per la famiglia una buona rendita. Per parecchio tempo Giannina era stata assillata da non poter mettere la proprietà a nome suo in quanto la legge indiana proibiva a qualsiasi straniero di possedere terreni o beni immobili. Poi la decisione, veniva messa a nome della nipotina Tamil.

In una fotografia che ritraeva le prime fasi della costruzione della villa avevo notato dei muri di recinzione curvi, volti verso un corso d'acqua, la loro funzione era di impedire ai rettili di entrare in casa. La costruzione della villa era giunta quasi al termine ed avevo ammirato molte fotografie tra le quali parecchie degli interni. L'arredamento tradizionale era

sostituito da numerose nicchie e l'ambiente appariva poco illuminato dalla luce diretta in quanto all'esterno erano state previste solo poche aperture. Giannina si stava ricostruendo la vita in un altro mondo ed alla mia domanda: dove andrai a fare la spesa? Rispondeva: "passano i pescatori". Mi si strinse il cuore.

La nipotina Tamil ama danzare ed indossare braccialetti e collane colorate, non può portare il cognome Petris perché la legge non lo permette. Quando sarà più grande acquisterà uno o più riscio che affitterà, avrà così il denaro necessario per andare spessissimo al cinema e per acquistare abiti, collane e braccialetti. Secondo la mamma, anche se decaduto, Bruno sembrava soddisfatto perché aveva trovato "l'origine".

A 78 anni Giannina si trasferiva definitivamente in India per vivere nella casa della nipote, la legano ancora all'Italia la pensione che in India viene erogata con parecchie difficoltà burocratiche.

Nel giorno di un Natale di qualche anno fa, Romano moriva a Bali per overdose, la sua affezionata compagna Mariela, cittadina croata aveva potuto ereditare a Cherso la casa che era stata della mamma di Stefano e della zia Angiolina.

Un dilemma, Giannina non era riuscita o piuttosto non aveva voluto trasmettere ai suoi figli i principi in cui credeva Stefano? Ora la discendenza di Stefano si perpetua lontana da Cherso in una piccola danzatrice dal visetto abbronzato, felice di esibire intorno all'esile collo ed alle braccia collane e braccialetti colorati. Come avviene sempre, coloro che avevano avversato Stefano fino a denunciarlo al Tribunale del Popolo e nulla avevano capito del sacrificio suo e dei suoi militi, hanno voluto farne un esempio del proletariato prossimo all'ideologia avversata da Stefano per cui si era immolato. Tutto ciò perché il Tenente è sì un Petris ma una sua antenata era stata una "ragazza madre". Purtroppo per chi è in mala fede, Stefano, ricco o povero, nobile o plebeo non ha mai rinnegato: Dio, Patria, Famiglia, perciò era morto.

Trascorsi dieci anni da quando Giannina aveva voluto interrompere i nostri rapporti epistolari per conservare gelosamente intatti i nostri pensieri, di lei mi restano, qualche cartolina e qualche cartoncino di provenienza indiana dai colori particolari in cui si vedono le sagome di fiori esotici. Da allora non ho più avuto sue notizie ma mi riferiscono che ormai novantenne si è stabilita in India.

Forse tutto è spiegabile, viviamo in un periodo in cui agli eroi, quelli veri, non è stato riservato uno spazio, perciò speriamo nel futuro. (Fonte: Rinascita)

Continuando ad inseguire le labili tracce dei discen-

denti di Stefano Petris mi sono imbattuto in un altro sito nel quale veniva riportata un'intervista fatta da un giornalista italiano a Bruno Petris. Pensando di sviluppare successivamente questa nuova traccia, la salvai nel mio computer, caso volle che il PC a un certo punto andasse in "avaria" per cui perdetti le preziose informazioni (assieme ad altre come ho ricordato nella mia relazione all'ultimo raduno). Fortunatamente rammentavo il nome del giornalista: Claudio Beccalossi, residente a Verona. Cercatolo per facebook gli chiesi "l'amicizia" spiegandogli il motivo del mio interessamento. Mi rispose, inviandomi in allegato la pubblicazione che conteneva l'intervista. Si trattava di un altro Foglio on-line dal titolo "L'altra Cronaca" del quale il giornalista citato è proprietario, editore e direttore responsabile. Il numero era quello di Luglio 2015 (la pubblicazione esce a cadenza mensile) con diffusione cartacea e via mail nell'ambito delle attività del circolo culturale *Metamorfosi* di Verona.

Ecco il titolo ed il contenuto dell'intervista

IL "VECCHIO ITALIANO" DELLO SRI AURO-BINDO ASHRAM DI PONDICHERRY

La "storia indiana" del dalmata-torinese Bruno Petris – Le sue vicende in sintonia con Auroville, la "città ideale" ispirata al famoso guru scomparso nel 1950.

Questa intervista (finora inedita) è stata realizzata il 25 gennaio 1988 e fa parte del materiale fotogiornalistico raccolto durante un tour attraverso l'India intrapreso tra il 12 gennaio e l'8 febbraio di quell'anno.



Bruno Petris a sx assieme a Claudio Beccalossi

Pondicherry (India) – Lungo la costa, a circa 120 chilometri da Madras (oggi Chennai, n.d.t.), capitale dello Stato del Tamil Nadu, nel sud dell'India affac-

ciato al golfo del Bengala ed all'isola di Sri Lanka, Pondicherry (in francese Pondichéry), ex territorio francese nell'imperialismo britannico d'altri tempi, mantiene il vecchio aspetto coloniale quasi per non mancare all'appuntamento con le tracce europee ben evidenti nell'architettura di molti edifici.

È qui, in questa cittadina (territorio federato di cui è capitale) dai tratti sonnolenti e viva di natura nei dintorni tropicali, che da più di vent'anni (nel 1988, n.d.t.) prepara il suo stato iniziatico l'occidentale dal maggior periodo di permanenza nell'*ashram* (Il termine sanscrito *Āśrama* adattato in lingua inglese anche come *Ashram* indica, nella tradizione indiana un luogo di meditazione e romitaggio) di Sri Aurobindo. *Ashram* dedicato, appunto, al famoso guru Sri Aurobindo Ghose (Calcutta, 5 agosto 1872 – Pondicherry, 5 dicembre 1950)

che ebbe per compagna Mirra Alfassa, detta *Mère*, *Madre* (Parigi, 21 febbraio 1878 – Pondicherry, 17 novembre 1973).



Un'immagine giovanile di Sri Aurobindo. Poeta, scrittore e maestro di yoga, si distinse anche per il suo impegno politico in favore dell'indipendenza dell'India

Magro, capelli annodati dietro la testa, vestito alla foggia indiana, 44 anni (nel 1988, n.d.t.), Bruno Petris è lo straniero che meglio di chiunque altro s'è introdotto nelle maglie direttive del complesso organizzativo e d'accoglienza dello *Sri Aurobindo A-*

shram, un nucleo d'attività improntato sul copioso messaggio filosofico lasciato dal *guru* defunto e che riposa accanto alla compagna nel *Samadhi*, angolo mistico venerato da schiere di fedeli, posto in uno spazio interno dell'edificio principale dell'*ashram*. Diventato, grazie alla sua lunga "militanza" indiana, un profondo conoscitore della vita pubblica e privata del centro di spiritualità di Pondicherry, Petris è stato la valida "guida" di giornalisti e *troupes* televisive, anche della *Rai*, che hanno voluto saperne di più sul "fenomeno" Aurobindo e su *Auroville*, la città intitolata allo stesso Ghose, che sorge dispersa su una zona in precedenza semi desertica ed abbandonata a se stessa. Formata da case erette ed abitate dai seguaci del *guru* (case che restano proprietà dei residenti finché questi vi dimorano), *Auroville*, più che una città, è un territorio concesso dal governo indiano perché vi si sviluppessero opere sociali, culturali ed artigianali dirette da membri dell'*ashram*. Inaugurata il 28 febbraio 1968, la "Città di Aurobindo (e degli aurobindiani)" è dominata dal ciclopico *Matrimandir* (la "sfera di *Auroville*"), progettato esternamente da un architetto francese, Roger Anger ed internamente dal designer italiano Paolo Tommasi. Una volta terminata la sua costruzione, sarà l'imponente mausoleo dedicato alla memoria di *Mère*.

«Sono nato in Dalmazia e, quindi, mi manca una patria fin dall'infanzia. – racconta Petris nel lussureggiante giardino d'una villa in stile coloniale di Pondicherry di cui occupa alcune stanze sempre sottosopra – Assieme alla famiglia, lasciammo la Dalmazia nel '45 per sistemarci a Torino, città nella quale mi ritrovai, anni dopo, iscritto alla facoltà di Lettere quando già s'avvertivano i primi sintomi della crisi rivoluzionaria, esistenziale che poi sfociò nei movimenti del '68».

«Torino mi soffocava con l'ideologia del finire in fabbrica a lavorare senza altre alternative che non fossero giudicate sbagliate. Assistetti ai neonati fermenti anarchici e, in un certo senso, feci anche parte di questi gruppi rivoluzionari i cui schemi erano ancora teorici nonostante la tendenza a far scoppiare bombe ed a sparare in piazza».

«In quell'epoca frequentavo amici artisti, musicisti alcuni dei quali, in seguito, divennero famosi. Personaggi, cioè, come Gato Barbieri (Leandro "Gato" Barbieri, Rosario, Argentina, 28 novembre 1932, sassofonista *jazz*, ed Enrico Rava (Trieste, 20 agosto 1939, trombettista, compositore, scrittore e flicornista italiano di musica *jazz*, n.d.t.)».

«In un determinato punto della mia vita torinese – continua l'aurobindiano – mi trovai nel mezzo d'una crisi che mi fece lasciare gli studi e mi tolse l'interesse per qualsiasi tipo di carriera. Presi perfino

a bere, a trascinarci nello sbandamento degli stupefacenti. Con una simile situazione di sballo che tendeva ad aggravarsi, mi recai a Parigi per un festival jazz anche e soprattutto per tentare di stabilirmi fuori Torino. Nella capitale francese e sulla Costa Azzurra sentii parlare insistentemente di *beat generation*, di viaggi in Oriente ed in India e, così, tra il '65 ed il '66, mollai gli ormeggi partendo prima per Istanbul e, poi, per il Medio Oriente».

«In quei luoghi – prosegue con indubbio stile narrativo Bruno – maturai la decisione di venire in India per motivi culturali e spirituali. Provai una sorta d'apertura verso l'esperienza degli *ashrams* che sconvolse la mia crisi e mi portò a ritenere importante il capire cos'era l'intuizione, l'energia interna. L'idea, la curiosità, quindi, si trasformarono in desiderio d'arrivare in India via terra attraverso l'Afghanistan ed il Pakistan. Ma non avevo fatto i conti con la chiusura delle frontiere indiane a causa della tensione con lo Stato confinante e, perciò, mi spostai dal Pakistan a Ceylon (l'attuale Sri Lanka) da dove, lasciata Jaffna, raggiunsi Rameswaram, in India ed in seguito Pondicherry».

Quando arrivò alla sua mèta nel '66 assieme alla moglie Paola, Petris sapeva appena dell'esistenza di Sri Aurobindo. In quei sei mesi del suo primo approccio indiano avvenne il fatidico incontro con *Mère* che doveva accordare o meno ai due italiani il permesso di stabilirsi alla sua "corte".

«A Pondicherry, nel '66, non esistevano strutture turistiche – ricorda Petris – e l'ambiente occidentale presente era borghese. L'*ashram*, a sua volta, era molto chiuso, quasi esclusivamente indiano e privo di apporti giovanili».

Trascorsi sei mesi, la coppia ritornò in Italia con un viaggio in nave durato quindici giorni e che si concluse a Venezia.

«Il nuovo impatto con Torino fu addirittura traumatico. Vi rimanemmo circa un anno prima di tornare in India e trascorrere i primi mesi di soggiorno a *Promesde*, la comunità precedente l'apertura della città creata nel rispetto dei dettami di Aurobindo. All'inaugurazione di *Auroville*, nel febbraio 1968, fui incaricato di rappresentare l'Italia assieme ad un'altra ragazza. Alla cerimonia erano presenti esponenti dei vari Paesi del mondo e, ognuno, con una manciata di terra della propria nazione».

«*Auroville* assunse il ruolo di città in cui poter vivere completamente lo *yoga integrale* (nella terminologia delle religioni originarie dell'India, con il sostantivo maschile sanscrito *yoga* si identificano le pratiche ascetiche e meditative). Non è strettamente connesso a qualche particolare tradizione hindu ed è inteso soprattutto quale tramite di "realizzazione e salvezza



Claudio Beccalossi con alle spalle la "Sfera di Auroville"

spirituale", n.d.t.) ma io stabilii di non abitare in questo nuovo spazio più adatto ai tecnici ed agli operatori fattivi. Mi fermai nell'*ashram*, a Pondicherry, per curare i miei interessi culturali. Iniziai a lavorare alla scuola del Centro d'educazione, a collaborare con Case editrici correggendo bozze, a scrivere articoli in inglese ed in francese per periodici dell'*ashram*. Studiai sanscrito e bengali mentre ora mi dedico al tamil, lingua locale».

Separatosi dalla moglie (che, tuttavia, continua a vivere a Pondicherry), Petris ha avuto da una relazione con una donna tamil una bellissima bambina, adesso di 7 anni (nel 1988, n.d.t.) e di nome Durga, che è quasi la realizzazione della nuova identità dell'italiano senza voler con questo sminuire, ovviamente, l'altro figlio di 20 anni (nel 1988, n.d.t.) fatto volutamente nascere ad *Auroville* e chiamato, per l'ennesimo omaggio al *guru* defunto, Aurofiglio.

Rientrato in Italia solo nel 1982 dopo la lunga permanenza indiana, Bruno Petris afferma di non avere particolari bisogni nella sua monastica vita. L'*ashram* stesso provvede alle sue necessità (dai vestiti al cibo –obbligatoriamente e rigorosamente vegetariano – ed all'alloggio ma non al denaro) dando in cambio prestazioni d'opera.

«Sri Aurobindo? Il suo messaggio è talmente vasto che non si può parlarne in termini generici. La filosofia aurobindiana è spiegata in trenta grossi volumi scritti per una nuova coscienza che ha già i suoi riferimenti nell'ambito della cultura indiana. La prima esperienza di Aurobindo si concretizzò col *Nirvana*, nell'annullarsi col pensiero. Il suo *yoga* cominciò là ed andò avanti esplorando il subconscio».

«La presenza del *guru* nella crescita culturale indiana è un fatto verificabile. – tiene a sottolineare Petris – Introdurre tali elementi culturali nell'Occidente è, oggi, una necessità che, con una consapevole fatica,

va realizzata come educazione di base. La cultura dell'Oriente, infatti, dovrebbe integrarsi con quella dell'Occidente, valutando in senso positivo l'intuizione spirituale, facoltà principale dell'India, quale primo passo verso la *Supermente*».

Bruno Petris manca di parole per definire Sri Aurobindo. Per lui è stato soprattutto uno *yogi*. E, quale esempio di *yogi*, anni fa attirava a Pondicherry persone d'un buon livello intellettuale mentre ora, usando le stesse parole dell'italiano, "arrivano più che altro degli scalzacani"».

«*Auroville* poteva essere il veicolo migliore dell'ideologia aurobindiana ma, invece, al presente è il segno tangibile dei dissidi che continuano se non si aprono gli occhi. Nonostante alcuni neri del "dietro le quinte" della "Città degli aurobindiani", è innegabile che la società moderna va verso esperienze del tipo di *Auroville*. Se non ne fossi convinto, io stesso non sarei qui e così pure tanti altri devoti come me».

«Ed è anche vero che l'educazione prosegue per tutta la vita – asserisce Petris – magari cogliendo le varie verità andando al di là delle religioni ed approfondendo la fondamentale conoscenza del se stesso».

Integratosi in pieno nell'organizzazione dell'*ashram* di Pondicherry (fulcro di varie attività sociali, culturali e sportive che, anche con la gestione dell'albergo per gli ospiti – *Sri Aurobindo Ashram – Park Guest House* –, della mensa e con la vendita di materiale quale libri ed incenso, permette una gestione finanziaria autonoma), Bruno Petris non soffre di...mal d'Italia. Quando vorrà (e potrà, considerata la rigidità economica dell'*ashram*) vi tornerà principalmente per curiosità. Per vedere, cioè, quanto riesce a resistere in una società così diversa da quella raggrumata attorno al *Samadhi* di Aurobindo e della *Mère*, in quel minuscolo lembo d'India che ha voluto (od ha tentato?) *Auroville*.

Subito dopo questa intervista nel medesimo Foglio on-line Claudio Beccalossi scrive:

DOPO RICERCHE ESPLETATE SU INTERNET E CON E-MAIL, LA RISPOSTA AL DUBBIO: «BRUNO PETRIS È PURTROPPO MORTO IN INDIA QUALCHE ANNO FA...»

Se la matematica non è un'opinione e Bruno Petris, nel 1988, aveva 44 anni, oggi (2015) ne avrebbe raggiunto 71, se la morte, sopravvenuta, non gli avesse fatto lo sgambetto. Purtroppo, infatti, le mie ricerche espletate su *Internet* e tramite *e-mail*, hanno raggiunto la certezza della sua scomparsa, cassando definitivamente la sua lunga presenza a Pondicherry come ashramita devoto di Sri Aurobindo e padre di Durga,

adesso di 34 anni. (...) La "navigazione" su *Internet* m'ha fornito varie tracce da...pedinare. Un articolo di Bruno Petris viene ripreso nel sito <http://philpapers.org/rec/PETTAS-2> (Bruno Petris. Towards a synthesis of art, science and spirituality – notes on transdisciplinarity).

Inquietante (per i verbi al passato accennando a Petris) è, invece, la pagina http://www.savitri.info/?page_id=2068 del sito www.savitri.info. Il sito "è simbolicamente dedicato a *Sāvitri*, il poema epico di Sri Aurobindo". I contenuti di www.savitri.info sono curati da Maurizio Mingotti". Contattato il 16 ed il 27 luglio c.a. all'indirizzo e mail citato in "About" perché potesse fornire indicazioni sull'eventuale presente di Bruno Petris, il curatore del sito, Maurizio Mingotti, il 28 luglio m'ha infine risposto così: "Gentile sig. Beccalossi, buongiorno a lei. Ho inoltrato la sua *e-mail*, non appena l'ho ricevuta, all'unico parente di Bruno Petris di cui io abbia ancora un recapito, vale dire il figlio che lui ebbe a Pondicherry dalla moglie italiana. Bruno, posso confermarglielo, è purtroppo morto in India qualche anno fa. Anche la moglie è deceduta da tempo. Non ho mai avuto contatti con la figlia che ebbe da una signora indiana, né con altri membri della famiglia. Da quanto mi scrive ora, sembra che il figlio non le abbia ancora risposto (non ha risposto neppure a me e non so neppure se l'indirizzo che ho io, vecchio di qualche anno, sia ancora attuale). Ma se ha letto la sua *e-mail* e se è interessato a risponderle, senz'altro le risponderà qualcosa. Glielo auguro per il migliore esito del suo lavoro. Cordiali saluti. Maurizio Mingotti".

Questa è la storia. Le conclusioni? Ognuno tragga le proprie. L'imprevedibilità delle vicende umane a volte ci lascia interdetti e sbigottiti, questa indubbiamente è una di queste. Crediamo in ogni caso, al di là del potere misterioso e incontrastato del *Fato*, che chi crede e lotta per i propri ideali non perde e non muore mai.

Sollecitiamo lettori ed amici a collaborare con il nostro foglio, inviandoci notizie, segnalazioni, storie, foto, materiale vario in loro possesso attinente a Neresine e alla nostra Comunità. Senza la nostra voce e testimonianza tutto rischia di essere dimenticato per sempre.

PASQUA 2017 A NERESINE

di Flavio Asta

Lo pensavo l'altro giorno: quanti anni sono che trascorro le vacanze pasquali a Neresine? Trenta? Quaranta? Di più? Comunque tanti. Per molti anni in compagnia dei miei genitori e poi con Nadia, mia moglie, ed i figli Giulia e Gabriele. Ora da qualche anno (i figli crescono), solo con Nadia, anche se ultimamente, ma non quest'anno, ha iniziato ad aggregarsi mio nipote Gianluca, il primogenito di Giulia.

Prima ci sistemavamo in appartamenti privati (molte volte in quelli della Pia Zorovich) mentre adesso da qualche anno "scendiamo" al "Manora", sistemazione che abbiamo avuto modo di apprezzare nel tempo, cucina compresa, ma ne parlerò più avanti. Sono molto abitudinario e non me ne faccio un difetto; tutto il viaggio e la permanenza cerco che si svolgano allo stesso modo, infatti i miei racconti su questo argomento non sono molto dissimili uno dall'altro. Partenza da Marghera venerdì mattina, non però prima delle dieci, così da essere in Slovenia poco dopo l'ex confine alla trattoria "Pri Križmanu" dove da tempo memorabile (riecco l'abitudine! ma dove si mangia bene perché cambiare?) gustiamo dei piatti abbondanti e gustosi di "porchetta" o "maialino" che dir si voglia. Poi via al traghetto, scartando assolutamente la nuova superstrada ma percorrendo la "vecchia" carrozzabile per Mattuglie. Al traghetto a Brestova che inforna una quantità enorme di automobili, il pensiero va alle lunghe code nelle estati targate anni '70, è immancabile. Scesi dall'altra parte a Porosina, ci mettiamo in disparte per lasciare a tutti gli automezzi, camion compresi, di lanciarsi con foga sulla lunga salita. Dopo di che, senza aver nessuno davanti, ci arrampichiamo anche noi verso Cherso. Il primo pezzo di strada è ancora "natural" (non meravigliamoci troppo delle nostre opere pubbliche "nazionali" incompiute, anche qui non scherzano!) e il pensiero se mai vedrò tutto il percorso completato, mi preoccupa un pochino; ho quasi...71 anni!. Ossero, il ponte e finalmente Neresine e l'Hotel Manora. Ci riceve il proprietario, il sig. Spišić (interrompendo il suo solitario al computer), gentili convenevoli, poi in camera e dopo la cena. E la processione del Venerdì Santo? Persa! Pazienza, andremo a vedere il suo inizio in piazza un'altra volta, sembra che per i prossimi secoli si farà ancora, per cui rimandiamo fiduciosi.

Sabato mattina: Ossero, solito percorso a piedi che inevitabilmente ci porta al cimitero. Non c'è l'intenzione preordinata di passare il cancello di le-



Il cancello chiuso con il lucchetto

gno per portarsi dietro al muro dove c'è la lapide che ricorda i soldati italiani lì fucilati a fine guerra e sommariamente sepolti, ma l'occhio volge egualmente lo guardo al cancello. Non si potrebbe in ogni caso oltrepassarlo, una catenella chiusa con un lucchetto lo impedisce. Al di là si vedono pascolare le pecore e i loro agnellini! La mia coscienza cristiana, pur all'acqua di rose, ha un moto di sussulto a quella vista. Sacro e giusto rispetto ai defunti che riposano all'interno del confinante cimitero, nulla e vergognosa indifferenza per altri defunti che giacciono a qualche metro di distanza! Se il terreno è, come sembra, di proprietà della parrocchia di Ossero evidentemente dato in affitto a qualcuno, cosa dice il Parroco? Come lo ha permesso? Sarebbe interessante (e doveroso) chiederglielo e magari sentire anche cosa dice Papa Francesco.

Ritorniamo un pochino abbacchiati a Neresine. Pranzo al ristorante del Televrin (al Manora siamo a mezza pensione). Dopo esserci riposati in camera, verso le cinque, visto che siamo a cimiteri, andiamo a visitare anche quello di Neresine. Comincio dalla prima tomba a sinistra dell'entrata e le passo in rassegna tutte ritornando al punto di partenza senza trascurare quelle al centro del camposanto. Pur non essendo nato a Neresine, ci vengo, quasi ininterrottamente dal 1956, per cui di paesani ne ho conosciuti parecchi, di conseguenza molti nomi delle lapidi mi sono noti. Ovviamente una sosta maggiore avviene davanti alla sepoltura della Famiglia Zuclich-Canaletti nella quale sono sepolti alcuni miei famigliari ed in effigie Giacomo (Giacometto) Canaletti, mio zio, morto a soli 33 anni e sepolto a Mestre, la cui immagine tra l'altro è molto somigliante alla mia persona. Altra sosta davanti alla sepoltura di Jose Marinzulich e di sua moglie Maria (che ci hanno ospitato tanti estati nella loro casa in piazza sopra i Belulli) a quella dell'Onorato Bonich (peccato che se ne sia andato

poco dopo che avevamo intrapreso interessanti colloqui), a quella del Kreso (era del '46 come me) e di qualche altro o altra ancora.

Domenica di Pasqua. Messa in Duomo, arrivando un po' in anticipo anche per "guadagnarci" il posto a sedere, assolutamente non all'interno dei banchi, dove lo spazio è strettissimo e accoglierebbe con grandi difficoltà le nostre non esigue moli! A proposito, mi viene da pensare che la struttura fisica dei "vecchi" neresinotti doveva essere abbastanza minuta visto lo spazio che era loro dedicato nei banchi della chiesa. Altra considerazione abbastanza desolante: tra i partecipanti alla sacra funzione riusciamo a riconoscere non più di una decina di volti noti; Eh si! il tempo passa inarrestabile per tutti! Fuori dal Duomo saluto e scambio alcune parole amichevoli con Tino Lechi del quale pubblichiamo nel nostro giornalino alcuni suoi arguti "pezzi" che ci risulta essere particolarmente apprezzati dalla gente del posto. Noto anche, più degli anni scorsi, che le strette di mano per gli auguri di buona Pasqua tra i paesani sono poche e fugaci, altro segno del tempo che passa.

Pranzo pasquale al "Manora". In sala da pranzo siamo gli unici commensali. Il giorno precedente avevo chiesto al sig. Spišić se era possibile, come fatto qualche anno addietro, pranzare da lui senza recarci da un'altra parte, la richiesta era stata gentilmente accolta. Naturalmente avevamo chiesto di consumare il pranzo tradizionale del giorno di Pasqua con l'immane agnello isolano. Quello servitoci doveva essere sicuramente "doc" ed è stato completamente e gustosamente immolato al rito pasquale. Complimenti alla cuoca.

Dopo pranzo capatina in *bicupia* per ricordare "l'ufficio", così lo chiamava mio padre, Gustavo, nelle nostre, allora, lunghe permanenze estive a Neresine. Un'occhiata malinconica al masso sotto il pelo dell'acqua sul fianco sinistro del molo, sul quale si appoggiavano i piedi per poi lasciarsi andare in mare. Ora i bagni in *biscupia* non è più consigliabile farli: l'acqua è limpida, ma chissà quante molecole di idrocarburi rilasciati dai motori delle innumerevoli barche lì ormeggiate, per non parlare di quelle più grandi del vicino cantiere, sono in essa disciolti; d'altronde la spiaggetta della "Mirna" la si è "inventata" per sopperire a questo piccolo "disastro ecologico".

Lunedì mattina sveglia alle sette, ma come di consuetudine, la notte precedente la partenza, si dorme poco. Rapida colazione, saluti al sig. Spišić e alla sua signora, partenza per Porosina per il traghetto delle nove, agevole imbarco e...ciao Neresine, alla prossima!

LA POSTA

Riceviamo da Benito Bracco (Australia)

A Neresine

Sotto il monte Oszero c'è un paesino dove io sono nato. Le grotte bianche si vedono da lontano e pare come ieri che è caduta la neve, ma è bianca anche d'estate con quelle grotte bianche.

Il cielo è celeste di giorno e nero e stellato di notte che è un incanto. Il mare azzurro con le onde sorridenti ti guardano un attimo e poi se ne vanno, un'altra è subito pronta a sorriderti. Le grotte stanche e impazienti aspettano pazientemente per un bacio sorridente: a me, a me, esclamano per sempre.

Anch'io se sarei una grotta vorrei essere baciato ogni giorno e per sempre da un mare così eccellente.

Io sento la bora che soffia più o meno tutto l'anno, i marinai la temono e gli alberi si inchinano a lei tutto l'anno.

Il mio ricordo è sempre vivido da quando ho cominciato ad andare in barca, era il caicco di mio padre, si chiamava San Giuseppe. Poi c'era la famosa barchetta di mio zio Filippo, si chiamava "Zingara". Quanto piacere e ricordi. Ancora oggi vado in barca due volte alla settimana e fino a quanto solo Iddio lo sa.

Dal 1982 ho avuto 6 yacht, li compro, li riparo, me li godo e poi li vendo. L'ultimo si chiama "Oscar T.M."

Neresine, bora, grotte bianche, mare azzurro sorridente e barche a vela le sogno ogni notte.

Se qualche cosa ho dimenticato spero che mi perdonate, sono passati sessantadue anni da quel giorno, dal 3 di agosto 1955 che sono scappato in Italia. Che ricordi. Ciao

Benito Bracco

Domani sarà il primo di aprile e sarà il mio 81 esimo compleanno. Tutta la famiglia sarà qua.

da Ausilia Anelli

Episodio di paura e coraggio

Durante l'occupazione delle truppe partigiane a Neresine, in mattinata (n.d.r. era venerdì 20 aprile 1945) sono scesi giù dalla zia Mica (Mami), la maestra Maria con i genitori e ci hanno detto che in mattinata sarebbero giunte le truppe partigiane. Le mamme preparavano il pranzo, gli uomini erano tutti a casa, così pure noi bambini, niente scuola già da qualche giorno. La signora Antonia Snasich preparava il fuoco per infornare il pane. Qualcuno viene nell'abitato

e dice: “Le truppe sono in marcia verso Neresine, bambini andate su in camera”, i genitori con noi, chiuse le finestre e gli scuri, ci siamo seduti tutti sul pavimento. La Maestra Maria, con la mamma, la zia Mica, Costanta e Dini si sono chiuse in cantina, il sig. Gasparre è rimasto in cucina della baracca, disse: “Io sto bene qui”. Dopo un po’ si sente camminare pesantemente intorno la casa e nel cortile, poi iniziano gli spari, i partigiani avevano piazzato la mitragliatrice nell’orto dietro casa, contro la caserma, eravamo vicini. Per noi bambini era una strana cosa, mai sentita prima. Dopo una buona mezz’ora, il silenzio, mio padre e pure gli altri uomini sono scesi “E’ tutto finito, non c’è pericolo, potete venire giù” ci dice mio padre. Poi: “Si sente un lamento” dalla Costanta in cucina, va a vedere chi è che sta male”, dice che c’è un partigiano ferito e che il sig. Gasparre lo sta consolando. Dopo un po’ vengono da noi la maestra Maria e Costanta dicono a mio padre: “Abbiamo pensato di mandare la sua Ausilia in *Pescine* a chiamare lo zio Chirin, siamo donne sole ci vuole un uomo giovane in questa situazione, la sua bambina è giudiziosa e andrà diritta in *Pescine*, mio padre acconsentì. Vado, passo per il Duomo, poi in piazza, tutto è tranquillo, salgo in su e appena giungo davanti alla cappelletta di San Antonio, vedo seduti sullo scalino due partigiani e due partigiane, mi sono fermata, mi aveva preso la paura, questi l’avevano capito e cominciarono a parlarmi, una ragazza mi dice: “Mala ne strasise, kamo gries ovako sama” (Piccola non spaventarti, dove vai così da sola), a malapena ho risposto: “Sono Ausilia e vado in *Pescine* a chiamare lo zio Chirin, perché c’è un ferito vostro amico dalla zia Costanta in cucina”. Mi risponde una ragazza nel nostro dialetto: “Va e quando torni vigniremo con voi, semo infermieri”. Mi son fatta coraggio, dovevo andare dallo zio Chirin. Andando in su, sulla strada verso Santa Maria Maddalena vedo gruppi di soldati seduti a terra, ma non guardavo niente, andavo diritta verso *Pescine* con il coraggio di una bambina di appena 10 anni (compiuti) con le gambe che mi tremavano, arrivo, parlo con lo zio, lui mi stringe a se e mi dice: “Non aver paura”, mi prende per mano e scendiamo; alla cappelletta sono pronti tutti e quattro i partigiani con la barella e vengono con noi. Arrivati io entro in casa mia, loro vanno dalla Costanta e poi li vediamo passare con il ferito coperto con un lenzuolo bianco che gli aveva dato la Costanta. Dopo mezz’ora ritornano le due partigiane e ci dicono che è morto, ci chiedono se abbiamo qualcosa da mangiare, noi avevamo finito di pranzare, mia madre le ha dato un catino con dell’acqua per lavarsi le mani e il viso e lo ha messo sul muretto, ha preparato una frittata di

uova e cipolla con un po’ di polenta a noi avanzata a pranzo, loro hanno mangiato, ringraziano e se ne sono andate via. Finito il conflitto la signora Antonia è andata per sfornare il pane e ha trovato soltanto qualche struzza di pane, i partigiani avevano fame, ma anche rispetto per la famiglia del forno, così avevano lasciato qualcosa. Dopo una settimana vengono da noi la maestra Maria e la Costanta con un pacco e mi dicono: “Questo è per te, è poco per quanto tu sei stata forte”. Nel pacco c’erano un maglioncino rosso lavorato a macchina dalla maestra Maria e una gonnella di stoffa nera a pieghe con le bretelle, mi piacevano tanto, sulle bretelle ho ricamato dei fiori con fili colorati. Noi bambine imparavamo al dopo scuola a fare dei lavori di cucito, di ricamo e la maglia ai ferri, così che a 10 anni sapevamo fare qualche punto, e poi ci insegnavano a curare i fiori e l’orto, dietro la scuola c’era l’orticello di guerra. Sono insegnamenti che rimangono per sempre, così pure certi episodi come questo che vi ho raccontato.

Distinti saluti
Ausilia Anelli

Ciao Flavio,

Ti allego una lettera che gradirei fosse pubblicata sul prossimo numero di “Neresine”.

Grazie e saluti,
Claudio Cusino

Sul giornale “*Neresine*” nr. 30, del febbraio 2017, fra vari interessanti articoli, ho letto con particolare interesse il bel lavoro “*Lingua e retaggi dei nostri antenati*”, scritto da Giovanni (Nino) Bracco, mio cugino. Alle pagine 15 e 16 l’Autore narra alcune tristi vicissitudini della mia famiglia. Alla pagina 15, seconda colonna, Nino parla di mio nonno (suo zio) Valentino Bracco descrivendo la sfortunata *debàcle* economica che lo coinvolse. Egli scrive testualmente “*Purtroppo sia la nonna che il figlio Valentino erano negati per gli affari, tra l’altro lei rimase rigorosamente analfabeta e questa speculazione si manifestò in un vero e proprio disastro economico: per pagare i debiti furono costretti a vendere tutto, anche la barca, e venne la miseria, da cui nonna e Valentino non si risollevarono mai più*”.

Il paragrafo, che coinvolge direttamente la mia famiglia, mi ha lasciato piuttosto perplesso in quanto, nei ricordi che ho della vicenda, raccontatami tanto tempo fa da mia madre Filomena (Meny) Bracco, le cose non andarono esattamente come le racconta Nino che getta, invero, una pubblica critica a mio nonno e alla mia bisnonna.

Mio nonno Valentino è morto da decenni, quindi non si può difendere, e lo stesso mia madre non c’è più

da tanti anni, quindi anche lei non può controbattere quel che scrive Nino.

Per tale ragione, non appena letto l'articolo, ho subito provveduto a scrivere a mio zio Benito Bracco, in Australia, figlio di Valentino, che probabilmente conosce le vicende della mia famiglia meglio di Nino Bracco, e gli ho raccontato dello scritto in questione che, comunque, anche lui deve aver letto, in quanto abbonato al nostro giornale. Lo zio Benito mi ha risposto e mi ha raccontato come si svolsero i fatti. La versione è diversa, da quella di Nino, e mi sembra giusto farla conoscere, in difesa del mio povero nonno Valentino, cui si vogliono attribuire le colpe di un fallimento economico.

Vero è che nonno Valentino acquistò dei meravigliosi terreni boschivi in Istria, lungo il canale di Leme, per incrementare il commercio di legname con Venezia. Le proprietà boschive furono acquistate dal nonno, in parte con un mutuo dilazionato concesso dalla Banca di Mantova. Lo zio aggiunge, ancora, che quelle terre appartenevano ad eredi del Ducato di Mantova, che erano anche proprietari dell'omonima banca. In quel periodo l'Italia aveva gravi problemi economici con le colonie di Libia, Somalia ed Abissinia e pretendeva continui versamenti di liquidità che prelevava, giocoforza, dalle banche. Per questa ragione, in breve, la Banca di Mantova, che aveva concesso il mutuo per l'acquisto dei terreni, ne pretese l'immediata restituzione da parte di mio nonno, che, del resto, non fu il solo ad essere turlupinato. Il nonno, per questa ragione, perse le terre, che gli furono pignorate dalla banca e vendute all'asta per pochi danari, fu preso per la gola dalla Banca di Mantova, perse ogni cosa e dovette mettere in vendita, come ricorda il Nino, anche la barca e la casa che fu comprata, anche questa, per quattro soldi da un pretendente la mano di una figlia del Valentino, mia zia Maria, che non accettò mai quest'uomo.

A proposito della barca, lo zio Benito mi precisa un altro aspetto della vicenda. Come noto Valentino Bracco fu un eroe della Marina Militare austriaca e perse il braccio destro in un'azione di guerra ottenendo medaglie, riconoscimenti ed una pensione di grande invalido a vita. In quell'epoca, a Neresine, vi era un gruppo di facinorosi fascisti. Costoro, nell'occasione di un "*discorso della vittoria*", alla fine portarono di forza in piazza il nonno, lo denudarono, gli sputarono pubblicamente addosso e lo derisero perché era un eroe austriaco; gli dissero ancora che da allora le figlie, per vivere, sarebbero dovute andare a Trieste a prostituirsi. In quel clima e in quel momento egli aveva persino la necessità di vendere la barca, nessuno aveva il coraggio di comprarla finché qualcuno lo fece, approfittandone, per una pipa

di tabacco.

La miseria di cui Nino parla, relativa alla famiglia di Valentino, non mi risulta così indecorosa rispetto a quella di altre famiglie di Neresine che vissero in quell'epoca. Ma soprattutto, quel che desidero venga chiarito in chi legge, il mio povero nonno Valentino aveva perso il braccio destro poco più che ventenne in un valoroso atto di guerra in cui salvò una nave ed un equipaggio condannati a morte per annegamento; si immagini come, tanto menomato, avrebbe poi potuto lavorare proficuamente e come, a distanza di decenni, a parer mio, non si possa parlare di lui senza rispetto. Dopo alcuni anni, mio nonno fu colpito da un *ictus cerebri* che lo ridusse ad un povero paralitico allettato per anni ed anni. Me lo ricordo ancora oggi, quando da bambino lo andavo a salutare nel suo letto di dolore, pulito e profumato di Borotalco, che gridava, tante volte, a gran voce, la sua sofferenza. E non dimentichiamo, ancora, che egli visse in una miserabile Jugoslavia comunista. In Italia non venne, chi mai avrebbe dato da lavorare ad uno che aveva perso un braccio e che era un eroe austriaco, anche se obbligato dalla guerra.

Tanto per fornire alcune precisazioni e sperare che nessuno parli più dei morti, che non possono difendersi, e neanche, per sommi capi, delle vicende delle altrui famiglie.

lì, 20 maggio 2017.

Claudio Cusino

A PROPOSITO DEL GIORNO DEL RICORDO

Il sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio Tullio Canevari, ha inviato giovedì 28 gennaio 2017 la seguente lettera al direttore de *Il Giornale* Alessandro Sallusti riguardante la Giornata della Memoria e il Giorno del Ricordo.

Al Direttore
de IL GIORNALE
dott. Alessandro Sallusti

Leggo con grande interesse e con profonda commozione tutto ciò che riguarda il Giorno della Memoria, sull'immane tragedia dell'Olocausto.

Condivido, come sempre, le parole di Fiamma Nirenstein, che invita ad evitare autocelebrazioni ma piuttosto a contribuire ad evitare il perpetrarsi, in questi giorni, della continuazione di azioni contro Israele e contro il mondo occidentale.

Tra pochi giorni si celebrerà il Giorno del Ricordo. Esso ha lo scopo di non far dimenticare un'altra tragedia, infinitamente più piccola ma, per noi italiani,

più dolorosa. Dovrebbe essere così non solo per noi esuli istriani, fiumani e dalmati, che abbiamo dovuto lasciare la terra dove siamo nati, i morti infoibati e annegati, i cortili dove abbiamo giocato da bambini dovrebbe esserlo anche per i milioni di italiani ignari, che non sanno che settant'anni fa è stato appuntato un braccio al corpo dell'Italia. Milioni di italiani che hanno perso un pezzo della loro Patria e non lo sanno.

E' triste il confronto tra gli uomini di settanta anni fa, Pio XII che chiede agli alleati, nell'agosto 1944, di "Occupare per primi l'Istria e la Venezia Giulia, per prevenire iniziative militari del comunista Tito", Alcide De Gasperi, che alla conferenza della pace di Parigi inizia il suo accorato discorso con le parole "...In questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me...", e gli uomini di oggi, il Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, che, pure sollecitato dalle più alte cariche delle nostre associazioni e dai gregari come me, ha mostrato la sua insensibilità, quella sostanziale, non la sensibilità formale dei discorsi, negando la sua presenza alla celebrazione ufficiale del Giorno del Ricordo in Parlamento. E' triste.

Lo scriva, direttore, con articoli di grande rilievo, ricordi la stanza di Indro Montanelli "Chiedere perdono agli esuli dalmati e istriani": "...riunire in Quirinale attraverso le loro associazioni gli esuli dalmati e istriani rifugiatisi in Italia, per chiedergli perdono (sono sicuro che Ciampi lo farebbe) per il modo con cui li accoglieremo dando anche a loro dei "fascisti"...", dica agli italiani, ignari o indifferenti, che non è stato giusto, che noi esuli non pretendiamo la revisione del trattato di pace del 10 febbraio 1947, ma che lo riteniamo ingiusto, che vorremmo che milioni di italiani, sapendo, lo ritenessero, pure loro, ingiusto.

Se vorrà farlo, direttore, io e 350.000 giuliani e dalmati, anche i morti, le saranno riconoscenti.

Arch. Tullio Canevari

Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio

AVVISO

Informiamo i nostri gentili ed appassionati lettori che per mancanza di spazio la rubrica: Rassegna stampa, non presente in questo numero, sarà ripresa regolarmente in quello successivo.

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

A cura di Carmen Palazzolo Debianchi

Le celebrazioni per il Giorno del Ricordo 2017 dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste



Celebrazione alla Foiba di Basovizza

Lungo e intenso è stato quest'anno il programma di celebrazioni per il Giorno del Ricordo, che è iniziato il giorno 5 febbraio con l'ormai tradizionale pomeriggio della Poesia del Ricordo, quest'anno dedicato alle poesie ed ai poeti di Albona e Fianona. Le celebrazioni sono proseguite il giorno 8 con la presentazione all'IRCI, da parte del prof. Raoul Pupo e dell'Autore, del volume di Paolo Radivo *La strage di Vergarolla secondo i giornali giuliani dell'epoca e le acquisizioni successive*. Il giorno 9 una delegazione dell'Associazione col suo labaro ha partecipato con gli altri sodalizi degli esuli alla deposizione di corone di fiori ai monumenti significativi dell'esodo (Monumenti all'Esodo di p.zza Libertà, agli Infoibati, ai Caduti e alle Vittime della strage di Vergarolla sul colle di S. Giusto a Trieste; alla Memoria dell'Esodo a Rabuiese - Muggia). Il giorno seguente tutte le Comunità che costituiscono l'Associazione erano presenti coi propri labari alla solenne cerimonia organizzata dal Comune alla Foiba di Basovizza. Il giorno 14 il presidente dell'Associazione Manuele Braico, la direttrice de *La nuova Voce Giuliana* Alessandra Norbedo e un gruppo di soci si sono recati con la guida di Mario Ravalico a Crassizza al monumento innalzato a sua cura sul luogo in cui fu arrestato il beato don Francesco Bonifacio. Il 16 febbraio, nel quadro del programma *Porte aperte ai*

avevano continuato a rimanervi, a riprodursi ed a mantenere il proprio ruolo. E non è neanche una questione di numeri, non è importante quanti se ne sono andati ma il fatto è che un tessuto civile e sociale è stato devastato e tutto un popolo ha dovuto andarsene. “I negazionisti – conclude – disquisiscono sui numeri, quanti infoibati, quanti esodati. Non possiamo cadere in questa trappola”.

Si potrebbe aggiungere, quanti non hanno finito le scuole, quanti non hanno mai ripreso il proprio ruolo nella società o in famiglia perché hanno visto interrompersi la carriera, separare gli affetti. Figli che sono cresciuti nei convitti lontano da casa... la lista è lunga ma è solo un coltello rigirato nella piaga.

E importante mi sembra pure la domanda che si pone e pone Giuricin: nel caso concreto dello “sradicamento di fatto” di un popolo dal suo territorio, sono possibili delle azioni o delle iniziative politiche, sociali, culturali o morali, di carattere “riparatorio”, “compensativo” o “risarcitorio”?

Nel caso dell’esodo degli italiani dall’Adriatico orientale e della cancellazione parziale della loro presenza storica, culturale ed umana uno degli strumenti concreti atti a “riparare”, anche se solo in parte, il danno arrecato alla continuità di una comunità nazionale e alla sopravvivenza di un’importante componente dell’ecosistema sociale e umano del territorio è quello del diritto al ritorno, fisico o culturale.

Per quanto riguarda gli esuli istriani, fiumani e dalmati, a quasi settant’anni dagli sconvolgimenti politici e dalle profonde fratture che li hanno costretti ad abbandonare le loro terre è estremamente difficile immaginare, oggi, il loro, “ritorno” fisico.

Un ritorno possibile potrebbe essere quello delle “seconde e terze” generazioni, ovvero dei loro figli e nipoti. Un rientro, anche parziale, usufruendo di una seconda casa, o comunque di immobili di cui potrebbero rientrare in possesso, sia a titolo risarcitorio, che a seguito di acquisti o investimenti agevolati.

Una delle possibili forme di “ritorno”, ovviamente rivolte principalmente alle seconde o terze generazioni, potrebbe essere quella di tipo “economico” realizzando dei progetti socio-economici atti a incentivare degli investimenti e delle attività economiche di vario tipo, e garantendo degli appositi meccanismi d’incentivazione finanziaria, si potrebbe attrarre un certo numero di giovani imprenditori, figli o nipoti di esodati, per favorire il loro reinsediamento nei territori e le località d’origine, con l’apertura di nuovi posti e opportunità di lavoro che andrebbero direttamente o indirettamente ad alimentare un tessuto di relazioni linguistiche e culturali più favorevole alla comunità italiana.

Ma la forma più praticabile, e forse più importante di “ritorno”, è certamente quella “culturale”, che implica il pieno recupero, nei territori d’origine, di quei valori e di quelle tradizioni culturali, etniche, linguistiche, intellettuali, storiche e religiose, che sono andate perdute o parzialmente disperse con l’esodo.

Tale processo potrebbe essere il frutto di un articolato progetto in grado di riunire le istituzioni culturali degli esuli e quelle della minoranza italiana, e di coinvolgere direttamente - nel quadro di una chiara programmazione dei rapporti di cooperazione bilaterali - gli enti culturali e le amministrazioni dei paesi interessati, il che presuppone la volontà politica e culturale del mondo degli esodati e di quello della minoranza e quella, fondamentale, dell’Italia e dei Paesi domiciliari, ovvero della Slovenia e della Croazia.

Gli individui sono destinati a scomparire, ma non può e non deve scomparire invece l’eredità culturale e linguistica, il patrimonio di identità e di valori di cui sono stati i portatori; un patrimonio che deve essere tramandato alle giovani generazioni, riqualificato e valorizzato sul territorio.

La riparazione, sul piano del diritto internazionale umanitario, delle lacerazioni causate dall’esodo oggi, purtroppo, deve essere rivolta più che agli individui - i protagonisti “fisici” di quella vicenda - alla loro cultura, all’insieme di valori e all’eredità millenaria che hanno lasciato.

E solo un’efficace collaborazione tra “andati” e “rimasti”, nell’ambito di un ampio progetto culturale condiviso anche dagli Stati, può garantire questa “riproduzione”, questo sviluppo nella continuità, in quanto gli appartenenti alla minoranza hanno bisogno, per trasmettere alle nuove generazioni i valori fondanti della loro identità, dell’apporto dei protagonisti dell’esodo, e di converso gli esuli hanno bisogno di una comunità nazionale presente sul territorio a cui tramandare la loro eredità culturale.

Un’utopia? Forse, anche a causa del troppo tempo passato, delle tante occasioni perdute, dei troppi guasti subiti, ma tentare sarebbe obbligatorio.

Non lasciamo questo peso sulle spalle dei nostri figli.

Premiati gli studenti vincitori della settima edizione del concorso 10 febbraio

A mezzogiorno di venerdì 10 febbraio nell’aula di Montecitorio, al termine delle allocuzioni ufficiali, la presidente della Camera Laura Boldrini e il sottosegretario all’Istruzione, Università e Ricerca Gabriele Toccafondi hanno consegnato le targhe premio agli studenti vincitori del concorso bandito dalla Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la

valutazione del sistema nazionale di istruzione del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e le associazioni degli esuli. Il concorso è un' iniziativa del Gruppo di lavoro composto da rappresentanti delle diverse Direzioni generali del MIUR e da rappresentanti delle associazioni stesse. Dopo la cerimonia alla Camera, si è svolto un incontro al Ministero per la consegna delle menzioni d'onore. Il concorso, che si prefigge lo scopo di promuovere l'educazione europea, la cittadinanza attiva e sollecitare l'approfondimento della storia italiana, era rivolto a tutte le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, statali e paritarie, della Repubblica Italiana e degli Stati dove è previsto e attuato l'insegnamento in lingua italiana. Si articolava in due sezioni. La prima, destinata alle scuole primarie e secondarie di primo grado, verteva sul tema: *L'accoglienza degli esuli giuliano-dalmati nella difficile ricostruzione dell'Italia nel Secondo Dopoguerra*. La seconda, destinata alle scuole secondarie di secondo grado, verteva invece sul tema: *La nascita della Repubblica e il confine conteso della Venezia Giulia*.

Silvio Cattalini e Lucio Toth ci hanno lasciato



Silvio Cattalini

Due grandi perdite del mondo dell'esodo

Si è spento, martedì 28 febbraio 2017, a 89 anni, l'ingegner Silvio Cattalini, già presidente del Comitato provinciale di Udine dell'ANVGD. Era nato a Zara da una famiglia di costruttori navali, i Cattalini, cognome italianizzato durante il fascismo.

Nel 1945 venne arruolato nella Marina militare jugoslava e inviato a Pola, da dove disertò rifugiandosi a Trieste, mentre il padre Antonio era prigioniero dei titini. Dopo la laurea in ingegneria lavorò presso diverse aziende e, dopo il terremoto del 1976, per un ventennio in Friuli come libero professionista fino al pensionamento. Dal 1972 risiedeva a Udine, dove assunse la guida del Comitato provinciale

dell'ANVGD, organizzando eventi, spettacoli teatrali, produzione di libri e, dal 1975, viaggi collettivi e "crociere della pace" in Istria e Dalmazia, che fecero da apripista al dialogo con gli italiani "rimasti".



Lucio Toth

E il 28 aprile 2017, è stato Lucio Toth ad andarsene, all'età di 82 anni. Era nato a Zara, da dove esulò dopo la seconda guerra mondiale. Fu magistrato; senatore eletto a Napoli per la DC nel 1987; presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia dal 1992 al 2013. È autore di saggi e articoli di carattere giuridico, storico e politico fra i quali ricordiamo i due romanzi di ambiente dalmata: *La casa di Calle San Zorzi* sulle vicende di Zara nel Novecento e *Spiridione Lascarich, Alfiere della Serenissima* sulle guerre turco-venete del Seicento in Dalmazia e in Grecia, oltre che *Storia di Zara*, dedicato alla sua terra.

Egli fu, come altri parlamentari e il nostro Padre Flaminio Rocchi, uno dei sostenitori dei diritti degli esuli in Senato prima e fuori da esso in seguito anche avvalendosi del ruolo e delle conoscenze lì acquisite. Da tempo gli esuli hanno perso dei validi sostenitori alle Camere e penso che bisognerebbe pensarci alle prossime elezioni politiche perché queste sono presenze costanti e quindi - secondo me - più valide dei tavoli di concertazione, convocati se e quando il Governo si decide a farlo.

Il richiamo della terra natia

Sempre più numerose sono le persone e le Comunità di esuli che ritornano ai paesi di origine con commozione e gioia. Nell'Associazione delle Comunità



Isola d'Istria. Il Duomo

Istriane – quella che conosco meglio – la Comunità di Collalto-Briz-Vergnacco, ci va da quando è stato possibile tornare, cioè ormai da decenni. Presto ad essa si sono aggiunte le Comunità di Piemonte d'Istria e di Visinada e, domenica 30 aprile, sono ritornati in massa al paese natio anche gli esuli da Isola d'Istria. Ben 3 pullman sono stati riempiti da 169 persone, che si sono sparse per il paese per rivedere la vecchia casa, amici e parenti prima di ritrovarsi in duomo per la S. Messa in italiano, celebrata da don Davide Cahersicla, sacerdote di Trieste non giovanissimo ma di recente ordinazione e musicista, venuto col gruppo da Trieste. Una nota "nera" è data dal fatto che quel giorno nessuno delle due Comunità degli Italiani del paese era disponibile per ricevere i "ritornati". Peccato! Un'occasione persa, che mi stupisce e addolora specie per quanto riguarda la Comunità "Dante Alighieri", presieduta da Amina Dudine, gentile, disponibile e attivissima persona, che pure per Il Giorno del Ricordo - come Paolo Radivo racconta puntualmente su *L'Arena* di marzo 2017 – quest'anno, per la seconda volta, ha proposto un incontro fra isolani al di qua e al di là del confine dal titolo *Vite spezzate: parliamone*. La stessa cosa viene proposta da qualche anno a Umago e, da ben 12 anni, la propone l'Associazione Culturale *Cristian Pertan* sotto il titolo *Ricordar... e tornar. Il Giorno del Ricordo nella terra dei padri*, con la finalità di cogliere le opportunità divulgative del Giorno del Ricordo per portare ove possibile le celebrazioni nella terra d'origine, favorendone la conoscenza nelle nuove generazioni.

La donna in Istria e in Dalmazia nelle immagini e nelle storie, mostra curata da Giusy Cris-



La locandina

cione è stata ospitata a Bologna dal 7 al 27 febbraio in Palazzo d'Accursio.

La mostra, che è stata progettata dall'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, è stata già esposta in diverse città italiane. Essa consiste in un articolato percorso iconografico e testuale che va dal XVI al XX secolo mettendo in evidenza la cultura delle comunità (specie italiane) dell'Istria costiera, del Quarnero e delle città dalmate, presso le quali la figura femminile era particolarmente forte, volitiva e intraprendente, nonché anticipatrice delle istanze, dei diritti individuali e dell'odierno ruolo delle donne nell'economia, nella società e nella cultura. Le sue sezioni tematiche: *La donna e il mare*; *Donna e madre*; *Donne al lavoro*; *La donna illustre*; *L'esodo*; *Costume e costumi*, indagano i ruoli sociali (dai più modesti ai più elevati) svolti da un'ampia tipologia di figure femminili e le vicende storiche caratterizzanti quell'area geografica. Vi hanno trovato risalto le intraprendenti donne di Lussino, fiere e competenti nel sostituirsi ai mariti nella gestione delle imprese familiari e armatoriali; le operaie nelle industrie di trasformazione del pesce, nelle saline, nei mestieri tramontati o in seno alla famiglia, nonché tutti i personaggi femminili distinti nella letteratura, nella pedagogia, nelle arti, nel teatro e nel cinema. Alle donne giuliano-dalmate si deve altresì la custodia delle tradizioni e dei legami familiari, nonché il più intenso ricordo dei luoghi nati e della civiltà dell'Adriatico orientale

CHIUDERE IL CERCHIO

Chiudere il cerchio è il titolo di quattro libri, ognuno dei quali ha un sottotitolo che ne specifica meglio il contenuto ed è *Dall'inizio del Novecento al Secondo conflitto mondiale* per il primo volume, *Il Secondo conflitto mondiale* per il secondo, *L'immediato dopoguerra* per il terzo e *Il lungo dopoguerra* per il quarto. Anziché *Chiudere il cerchio* il titolo della collana sarebbe anche potuto essere qualcosa come *Storia*

del XX secolo sul Confine Orientale d'Italia, perché tale è, ma narrata attraverso alle testimonianze delle persone abitanti in Venezia Giulia e Dalmazia che l'hanno vissuta dall'inizio del Novecento al secondo conflitto mondiale e al suo dopoguerra.

I volumi, che raccolgono 309 testimonianze raccolte da 162 autori, hanno richiesto anni per la ricerca e la sua pubblicazione, che è andata dal 2008 al 2016.

Essi sono stati presentati per la prima volta a Trieste mercoledì 3 maggio 2017 nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane, e per sua cura, dallo storico Diego Redivo e da Guido Rumici, che ha curato l'opera assieme ad Olinto Mileta Mattiuz, dialogando con Carmen Palazzolo e lo scelto pubblico presente.

“Ma - precisa Rumici - non tutte le testimonianze che abbiamo raccolto hanno potuto essere pubblicate, sia per ragioni di spazio sia perché alcune persone, pur raccontandoci le loro vicende, ci hanno espressamente chiesto di non pubblicarle”. Ed emerge subito il fatto, in seguito confermato da più d'uno del pubblico presente in sala, che anche nella Slovenia e Croazia democratiche di oggi alcune persone hanno paura di esprimersi liberamente e, se lo fanno, si guardano intorno prima di farlo.

Dopo averli presentati, Carmen Palazzolo dà la parola a Diego Redivo per l'indispensabile inquadramento storico, che nei primi tre volumi è stato fatto dal prof. Raoul Pupo, integrato da note in corso d'opera dei due curatori; nel quarto volume è invece lo stesso Guido Rumici a farlo.

“Lo scopo dichiarato dei quattro volumi - come afferma Olinto Mileta Mattiuz - è consegnare ai posteri il bastone del testimone di un mondo che è stato strappato violentemente, della vita amara dei protagonisti sparsi per il mondo o rimasti, ben presto stranieri in casa loro”. Sono parole che rimandano all'esodo giuliano-dalmata del secondo dopoguerra del quale, dopo la legge del Giorno del Ricordo, finalmente si parla apertamente e diffusamente in tutta Italia. “Ma - afferma il prof. Redivo nella sua introduzione storica a tutto tondo, che va dal passato al presente con collegamenti anche ad altre discipline come la letteratura, il cinema e lo sport - gli istriani hanno millenni di storia, che non possono ridursi al solo esodo”. La loro storia ha origini lontane e non si può comprenderla appieno senza conoscere gli eventi che l'hanno preceduta. Questa è una delle ragioni per cui la raccolta di testimonianze comincia dall'inizio del Novecento; l'altra ragione è costituita dal fatto che le persone ancora viventi e che potessero ricordare quel periodo di tempo erano ormai poche e si stavano estinguendo; per fortuna lasciavano qualche diario.



L'articolo della “Voce del Popolo”

Ad esempio, nel **primo volume** si parla dei campi d'internamento di Wagna durante la prima guerra mondiale; della giovane nazione italiana contro l'impero austro-ungarico ma questi campi non sono nati a quell'epoca ma nell'Ottocento, quando gli americani sbarcarono a Cuba, allora retta dagli spagnoli e sono stati sempre usati come un mezzo per isolare la parte di popolazione ritenuta potenzialmente pericolosa impedendole di comunicare col nemico. Così gli italiani furono isolati dagli austriaci a Wagna per impedire loro di comunicare con i connazionali come gli italiani confinarono gli sloveni Gonars. Ma in questo volume si parla anche di credenze popolari come quella che la comparsa di una cometa porti disgrazia, della moda e di come si viveva a quell'epoca, del ventennio fascista e della comparsa nel territorio degli impiegati “regnicoli” con abitudini diverse da quelle dei funzionari austro-ungarici a cui la popolazione era abituata. E poi delle leggi razziali viste dal punto di vista dell'alunna che perde le compagne ebre; della tragedia mineraria di Arsia e d'altro ancora.

Il contenuto del **secondo volume** riguarda invece i vissuti della gente durante il secondo conflitto mondiale, dalla sua proclamazione a Fiume all'invasione della Jugoslavia, alla vita di una guardia della frontiera orientale d'Italia soggetta agli assalti dei partigiani; narra dell'oscuramento, dei bombardamenti, delle tessere e delle file per gli acquisti; di come, dopo come un conflitto a cui il paese non era preparato e che portò all'inevitabile sconfitta, la cui presa di coscienza, alla proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, è evidenziata dalla testimonianza di due persone completamente diverse, una militare e una ragazza di Albona, che descrivono, da due punti di vista diversi, la stessa realtà. Quella dei superiori

militari che non riceverono più ordini e alcuni restarono per qualche tempo al loro posto ma poi anch'essi, recuperati abiti civili, se ne andarono e le truppe furono allo sbando e alla disperata fuga verso casa mentre i magazzini militari venivano svaligiati delle armi dai partigiani e dei viveri e arredi di ogni genere dai civili, proprio come nel film "Tutti a casa" di Alberto Sordi. E poi giunsero i tedeschi, che posero i giovani del tempo di fronte alla scelta di unirsi a loro in armi o ai lavori civili o essere tradotti prigionieri in Germania o diventare partigiani; e infine, e in alcune parti del territorio considerato contemporaneamente, arrivò l'occupazione jugoslava, le persecuzioni, le foibe...l'esodo

Il **terzo volume** contiene le testimonianze sulla prima occupazione jugoslava e i suoi orrori, sull'esodo degli italiani in Italia e nel mondo, sui campi profughi, come nella "Contemplazione del disordine" in cui Silvio Benco fa un bilancio delle trasformazioni storico-psicologiche dell'Europa nel Novecento, come un'esplosione universale in un mondo in cambiamento. Ma a fianco delle difficoltà di adattamento dei profughi ci sono, come una sorta di rivincita, le glorie sportive degli esuli che portano il nome dell'Istria e dell'Italia nel mondo come quelle del pugile Nino Benvenuti, del marciatore Abdon Pamich, del ciclista Ercole Baldini alle Olimpiadi di Melbourne del 1956. E non si trovava l'inno d'Italia, che si levò dagli spalti. Ma anche i rimasti hanno il loro campione in Giovanni Cernogovac, medaglia d'oro alle Olimpiadi 2012. E non sono tutti gli episodi citati.

Poi nelle terre abbandonate dagli esuli arrivano altre genti, che non hanno niente a che fare con questo territorio, che sono portatrici di un'altra civiltà, che balla il "kolo", che diviene una sorta di simbolo di quest'altra civiltà, che prende possesso del territorio. Ma arrivano anche persone da tutta Italia e un folto gruppo di monfalconesi, mentre altri ancora decidono di rimanere.

Il **quarto volume** è ultimo della serie raccoglie le testimonianze inerenti il lungo dopoguerra della seconda guerra mondiale. Vi si parla quindi dell'esilio in Italia e nel mondo, della vita in diversi Campi Profughi e perfino di quella a Goli Otok; del ritorno di Trieste all'Italia e quindi della fine della speranza della stessa sorte della Zona B, ma anche del travaglio di chi rimase nella nuova Jugoslavia. Il volume si conclude con la narrazione dei vissuti del ritorno di molti esuli nel paese natio. In particolare molte testimonianze di questo volume riguardano le vicende accadute dopo la rottura del 1948 fra Stalin e Tito a causa della quale molti comunisti italiani favorevoli a Stalin dovettero esulare; altri andarono via per fare le spie. "Fu un fenomeno rilevante a causa del

quale molti esuli erano controllati – come ricorda Rumici –. Sono fatti di cui non si poté a lungo parlare e che oggi possono essere finalmente raccontati.

Guido Rumici dichiara di essere rimasto colpito soprattutto dall'aspetto umano, emotivo, delle vicende che ha raccolto come quella del bambino, che nel 1956 aveva tirato fuori da una foiba un teschio e l'aveva portato a scuola. La bidella si spaventò e il teschio sparì, ma si sa che in quegli anni a Buie vennero fatte delle esumazioni. C'è poi, da non dimenticare, anche la storia dei rimasti; anch'essi hanno sofferto; il loro è stato una sorta di smarrimento perché con le partenze di parenti, amici, vicini di casa si sono visti il vuoto intorno. A Rovigno un bambino rimase l'unico bambino di un condominio che s'era completamente svuotato per cui egli non aveva nessun coetaneo con cui giocare.

Mentre i relatori dialogano fra loro e col pubblico sullo schermo gigante alle loro spalle si susseguono immagini significative inerenti i fatti trattati, portate da Rumici, che ne illustra alcune.

Segue un vivace dibattito col pubblico presente, costituito prevalentemente da insegnanti, e che si concentra dunque sull'insegnamento della storia del confine orientale nelle scuole. Essi esprimono l'esigenza di accostare alla storia gli studenti in maniera più "umana" e in quest'approccio possono essere indubbiamente utili i vissuti della gente. "D'altronde – conclude Guido Rumici – tutti i volumi hanno una premessa storica, un'appendice cronologica, tabelle, piantine e dati, anche i numeri sono infatti necessari come punti fissi per capire meglio la storia".

L'ONDA DEL CUORE

di Rita Muscardin

Cari affezionati lettori del nostro giornalino di Neresine, sono molto contenta di continuare a offrire il mio piccolo contributo per la realizzazione di questa preziosa pubblicazione. È una possibilità concreta per portare avanti l'obiettivo che da tempo cerco di perseguire, testimoniare la nostra storia per farla conoscere e comprendere in modo che nulla venga dimenticato e il tanto dolore sofferto sia almeno in minima parte compensato dalla certezza della verità per restituire la dignità e il rispetto che per troppo tempo sono stati negati all'esodo e ai suoi protagonisti. Sto continuando a scrivere poesie, racconti, articoli e a partecipare ai concorsi letterari in giro per l'Italia e, in questo modo, la nostra comune storia viaggia

insieme a me e raggiunge luoghi anche molto lontani. Un'altra bella novità è che mi è stato proposto dal Sindaco e dall'Assessore alla Cultura del Comune di Savona di organizzare alcune visite negli istituti scolastici di grado superiore in occasione della prossima Giornata del Ricordo 2018 e questo credo sarà proprio un bell'impegno.

Ma adesso torniamo a noi e soprattutto alla nostra pagina poetica dedicata ai luoghi del cuore. Qui di seguito vi propongo un'altra delle mie poesie che spero vi sia gradita. È una lirica che si commenta da sola, non vorrei ripetermi in quello che è un sentimento consolidato con radici profonde nel cuore e nel tempo, ma qualche riflessione mi sembra possa aiutare nella lettura dei versi.

La poesia si intitola "Onda m'infrangerei sulle tue rive" ed è un'altra dichiarazione d'amore in piena regola, cambiano le parole, le figure utilizzate per rappresentare un'emozione, le immagini evocate, ma il concetto è identico, immutato perché esprime qualcosa che viene dall'anima e solo lì trova la dimensione adatta. Alcune poesie che ho scritto sono nate proprio a Neresine e dintorni, durante una passeggiata in riva al mare o una sosta nei pressi del Convento dei Frati, ma l'ispirazione, grazie a Dio, non manca nemmeno da lontano, basta chiudere gli occhi e ritrovarsi fra il mormorio delle onde e il respiro del vento nascosto dietro masiere di pietra... E questa lirica è stata composta in Liguria, a Savona precisamente, traguardando le amate sponde. Si tratta di un dialogo con la nostra terra, un tributo alla sua bellezza, ai suoi colori, ai suoi profumi che si conclude con un atto d'amore totale, assoluto: essere una cosa sola per appartenere completamente senza riserve e allora una conchiglia, una carezza di vento, una lacrima di pioggia, un'onda, non importa cosa, basta esserci, in qualsiasi forma, per vivere l'emozione più bella e custodirla in un silenzio che si fa parola.

Un caro saluto a tutti.

ONDA M'INFRANGEREI SULLE TUE RIVE

Esile lingua di terra
che ricami l'orlo del mare,
consumata dal sale e sferzata dai venti,
ti levi come un altare di pietra
fra il cielo e acque di zaffiro.
La lavanda ti inazzurra i campi
e gli ulivi d'argento ascoltano
il sussurro del tempo fra le masiere di pietra.
C'è un sigillo d'amore impresso nella carne,
per antica alleanza sempre a te ritorno
e tu pallida m'appari fra righe di pioggia
dietro un velo sottile di nebbia.

Ogni tuo sguardo apre all'immenso
che in te dimora e la tua voce
un grido di gabbiano sull'onda,
il gemito del mare sullo scoglio,
è un'eco che ritorna da sconosciuti approdi.
Vorrei essere conchiglia deposta
sui tuoi fondali di sabbia,
vorrei essere carezza di vento
per abbracciare le tue case bianche,
vorrei essere lacrima di pioggia
per sfiorare il tuo viso e scivolare via
quando la sera abita i tuoi silenzi.
Onda m'infrangerei sulle tue rive...

10° CONCORSO FOTOGRAFICO

NERESINFOTO

Il tema scelto è il seguente: **"Neresine fiorita: erbe, fiori e piante che l'abbelliscono"**

Il concorso è aperto a tutti. Le foto devono pervenire entro lunedì 6 novembre 2017 al seguente indirizzo: Asta Flavio, via Torcello n°7 - 30175 VE-Marghera. Consultare il regolamento pubblicato nell'apposita sezione del sito: www.neresine.it

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE

Cognome _____
Nome _____
Via _____
Città e Prov. _____
CAP _____ Tel _____
e-mail _____
Data di nascita _____

In base a quanto stabilito dalla L. 675/96 sulla privacy, concedo l'autorizzazione al trattamento dei miei dati personali ed alla loro utilizzazione da parte dell'organizzazione per lo svolgimento degli adempimenti inerenti al concorso.

Data _____

Firma



Signore e signorine neresinotte anni '30

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE E LE SUE PUBBLICAZIONI

Secondo elenco 2017

Giurissa Bruno e Bracco Pia (TS) - Sostegno al giornalino	€ 20,00
Muscardin Teodoro (VE-Mestre) - Sostegno Foglio "Neresine"	€ 25,00
Rocconi Fulvio (TS) - Contributo per la Comunità	€ 10,00
Salata Loredana (Ra) - In memoria di Giovanni Maurini nel decimo anniversario della morte	€ 50,00
Marinzulich Anna (TS) - Pro giornalino	€ 30,00
Berri Antonio (TS) - Per il giornalino	€ 30,00
Berri Cristina (T) - Per il giornalino	€ 30,00
Bonich Bracco Fides (Ge) - Pro stampa	€ 15,00
Bracco Leo (USA) - Pro Comunità e giornalino	€ 50,00
Berri Roberto (TS) - Solidarietà al giornalino "Neresine" per il 2017	€ 30,00
Di Battista Anelli (VE-Marghera) - Pro giornalino	€ 30,00
Bracco Poli Maria Gabriella (Treviso) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Tomassoni Eleuterio (Membro- BG) - In memoria di Mariano Cherubini	€ 50,00
Grion Manuela (Romans D'Isonzo - GO) - Abbonamento giornalino 2017	€ 20,00
Bracco Caterina (Monfalcone - GO) - Pro giornalino	€ 20,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Anelli Marco (VE-Mestre) - Pro giornalino e in ricordo di Carmen	€ 30,00
Giachin Fabio (Padova) - Pro Neresine 2017	€ 50,00
Famiglia Muzzini (Bareggio-MI) - A sostegno Notiziario e altre Vostre pubblicazioni	€ 50,00
Miss Nella (VE-Mestre) - Contributo Foglio Neresine	€ 20,00
Artieri Tullio (VE-Mestre) - Contributo giornale Neresine	€ 25,00
Soccolich Alfio (TS) - In memoria di mio padre Giovanni Soccolich	€ 20,00
Minissale Mario (Dicomano-FI) - Sostegno giornalino di Neresine	€ 30,00
Bracco Leo (USA) - Pro Comunità e giornalino	€ 50,00
Rucconich Fabio (USA) - Pro Comunità e giornalino	€ 50,00
Menesini Silvana (Roma) - Pro giornalino "Neresine"	€ 30,00
Scopinich Federico (GE) - Pro giornalino	€ 20,00
Bracco Benito (Australia) - Pro Comunità e giornalino	\$ 50,00



Una splendida veduta dalla cima del monte Oszero verso Lussino

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO

Anno XI n°31

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavio Asta

REDAZIONE

Nadia De Zorzi - Massimo Affatati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano):
Carmen Palazzolo, Rita Mucardin, Nino Bracco, Filippo Borin, Claudio Beccalossi

Questo numero è stato chiuso e consegnato in tipografia il 01/06/2017

Sommario:

Editoriale: La nostra linea	pag. 1
Il nuovo Comitato	“ 2
Gita a Trieste. Di Flavio Asta	“ 3
Storie vere e storie inventate. Di Nino Bracco	“ 6
La festa dei coscritti a Neresine. Di Nino Bracco	“ 12
Eravamo un campo base. Di Tino Lechi	“ 14
Pamich, l'oro olimpico targato Fiume. Di Filippo Borin	“ 18
Da Cherso all'India alla ricerca dell'origine. A cura di Flavio Asta	“ 19
Pasqua a Neresine. Di Flavio Asta	“ 27
La posta	“ 28
Il Giorno del Ricordo 2017	“ 30
Notizie dal mondo Giuliano-Dalmata. A cura di Carmen Palazzolo Debianchi	“ 31
L'onda del cuore. A cura di Rita Muscardin	“ 37
10° Concorso Fotografico “Neresinfoto”	“ 38
Offerte	“ 39